

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del rastauo della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

4 ottobre 1964 - N. 18
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

In uno stesso calderone tutti i rinnegati!

Quella che noi chiamammo la «grande confessione», da parte del Cremlino, della natura capitalistica dell'economia russa — confessione di cui abbiamo seguito di volta in volta le tappe, ben sapendo che essa non era il prodotto di cervelli individuali e di ubbie soggettive, ma del fatto obiettivo e irresistibile che le cose, cioè le forze fisiche, dal sottofondo delle situazioni, prendevano deterministicamente a discendere tra loro, e quelli che dettavano o battevano sui tasti l'articolo, o pronunziavano l'esposto, erano semplici meccanismi, altoparlanti che trasformavano passivi la onda in voce —, la «grande confessione» e, ai suoi calcagni, la piccola confessione dei partiti giuranti sul Cremlino di aver spezzato anche l'ultimo e solo apparente cordone ombelicale col marxismo, sono come pietre che, messe in moto, non si fermano più o meglio, rotolano con velocità crescente verso il fondo dell'abisso nel quale non possono, quand'anche lo volessero, non precipitare.

Hanno parlato gli economisti, da Kiev e dalle colonne della Pravda: fanno loro eco, qui perché la loro voce rimbalzi lassù, gli «uomini politici» —, poco importa che nome abbiano, poco importa perfino se abbiano chiuso gli occhi o li tengano aperti verso la meta tanto attesa. Il delegato socialdemocratico Cariglia alla riunione dell'Internazionale socialista di Bruxelles può aver detto una boutade, rivelando il passo compiuto da un rappresentante del PCUS per tastare il terreno in vista di una futura adesione al famigerato «Bureau» (dopo tutto, «non vediamo per quali ragioni debbano ancora sussistere motivi di dissidio profondo fra socialisti russi e socialdemocratici dell'Occidente... Man mano che la Russia svilupperà la propria economia, noi sovietici modificheremo anche le nostre strutture interne», e giù a citare Liebermann e la sua esaltazione del profitto, dell'interesse, degli incentivi); ma è certo che il cammino è quello, breve o lungo secondo la volontà non dei miseri supplicanti del Cremlino, ma dei gongolanti destinatari della supplica. Che cosa ha detto, Longo, all'«Espresso»? «La riunificazione di tutte le forze operaie e socialiste è sempre stata l'obiettivo della nostra azione... e noi non pensiamo affatto che un'eventuale riunificazione debba necessariamente avvenire nel P.C. I... Saremo disposti ad esaminare senza preconcetti anche la questione del nuovo nome che dovrebbe assumere il partito unico dei lavoratori italiani»; e ha aggiunto che in questo, anzi, noi «comunisti» delle Botteghe Oscure non solo non seguiamo le orme dei socialisti, ma li abbiamo «preceduti», abbiamo il brevetto della marcia su... Bruxelles, al massimo sussistono fra noi «divergenze di tattica parlamentare», null'altro; e, quand'anche sorgessero dissensi di principio, saremmo i primi a scartarli, noi che non riconosciamo «norme e vincoli precedentemente stabiliti» né organi internazionali qualificati a fissarli o a dirimerli, noi per i quali «la fedeltà ai principi marxisti-leninisti non può risultare che dal libero dibattito e dal confronto delle esperienze», noi che appunto perciò abbiamo sciolto — e ce ne vantiamo — «ogni forma organizzata del movimento comunista internazionalista» e spezzato ogni gomema che ci tenesse inchiodati a un punto fermo, noi che abbiamo aperto a qualunque vento la vela della nostra nave, «liberi» e «sperimentali» come i più freschi dei revisionisti!

Quale «preconcetto», in verità, potrebbe dividerli? Il «testa-

mento» di Yalta aveva già «posto il problema» di «trasformare progressivamente, dall'interno, la natura dello Stato borghese». Ma, quel problema, l'erede l'ha già risolto: «Avanzando sempre più le posizioni del potere operaio in seno allo Stato, essa [la classe operaia] poverrà a modificare sostanzialmente sia il sistema economico, sia il potere politico oggi dominante». Internazionale socialista: segna questo nuovo punto a tuo vantaggio; i «comunisti» si inchinano di fronte all'altare del gradualismo, del trasformismo, del riformismo!

Segnane un altro, e passalo all'internazionale di madre chiesa, cattolica o protestante, per un successivo turno di unificazione generale: «noi riteniamo

necessario un tipo di programmazione che non liquidi il mercato [non sia mai: Liebermann e Leontiev ne stanno cantando le lodi in nome... di Marx!] ma ne subordini le scelte cosiddette spontanee all'interesse generale». Non solo siamo riformisti, dunque, ma corporativisti nel miglior stile della Carta del Lavoro mussoliniana, o dell'enciclica Rerum Novarum e pricipi.

Segnane un terzo, e passalo per competenza alla centrale mondiale del Capitalismo, dovunque essa si trovi, e ai suoi ideologi: «Noi non proponiamo la liquidazione del profitto [Dio guardi: Liebermann e Leontiev gli stanno applicando il crisma... socialista!], ma la liquidazione delle posizioni di rendita e di

sovraprofitto». Eravamo partiti da Marx, torniamo più indietro di Proudhon: vogliamo un capitalismo «onesto», «giusto», alieno dalla «speculazione», col profitto e l'interesse ma niente... rendita, un capitalismo classico alla Smith e alla Ricardo, col «laissez faire» e senza... monopolio. Marx aveva ferocemente ironizzato su questo socialismo piccolo-borghese che vuol buttar via l'acqua sporca e tenersi il bambino: non importa, roba di altri tempi, noi siamo per l'originalità creativa della «elaborazione ideologica e politica»; in nome di essa accettiamo tutto, la merce, il mercato, il salario, il prezzo, il profitto, l'interesse, l'azienda, insomma il Capitale... purché in guanti gialli.

Dall'al di là, nella ridda dei

testamenti postumi, parlando col redattore di «Time», un'altra voce, affabile e bonaria, sussurra: «Non siamo obbligati a ripetere quello che ha fatto la Russia, per le particolari condizioni esistenti in quel paese. I russi, per esempio, hanno nazionalizzato tutto: questo, in Italia, sarebbe una pazzia... L'artigianato è molto diffuso in Italia, e comporta forme diverse di riorganizzazione economica. E l'agricoltura non possiamo pensare di riorganizzarla in grandi aziende collettive... Lo sbocco naturale di un'agricoltura formata da piccole aziende è dato, semmai, dalle cooperative». Anime dei Prampolini e Baldini, in piedi: perfino la nazionalizzazione è esclusa, in un paese di grande capitalismo co-

me il nostro dove la nazionalizzazione è la misura minima della dittatura proletaria vittoriosa; è ammessa nel solo paese in cui aveva le maggiori probabilità di scontrarsi in resistenze obiettive: traguardo massimo, la piccola azienda artigiana e le cooperative! Per logica conseguenza, siccome «in Italia c'è una ricca tradizione di partiti politici, e non si può abolirli, noi dobbiamo continuare questa tradizione», perché che cosa significa il trionfo della classe operaia, per questi signori? Il rispetto e la continuazione delle tradizioni!!! E siccome, fra queste tradizioni, c'è santa madre chiesa, c'è la «coscienza religiosa», ci sono i cattolici pensosi dell'avvenire, salviamoli anch'essi, scrive Przeworski; bene; come scrive «Rinascita» del 19-9, il nostro sogno è quello di «una comprensione reciproca, un reciproco riconoscimento di valori e quindi una intesa e anche un accordo per raggiungere fini (udite!) che siano comuni, in quanto siano necessari e indispensabili per tutta l'umanità», dato che per noi non esistono più le classi, non esiste più una società divisa in classi con fini e interessi antagonisti, ma esiste «tutta l'umanità» ed esistono fini comuni a «tutti gli uomini» come nei messaggi di Papa Giovanni, ai quali noi delle Botteghe Oscure ci allineiamo «toto corde», chiedendo solo ai cattolici che «abbiano fede nelle loro idee», visto che noi la fede nelle nostre l'abbiamo da tempo perduta, anzi non abbiamo più idee, abbiamo il «libero dibattito» e il «confronto delle esperienze» di ogni giorno, di ogni ora, di ogni momento!

E qui, cominciamo a credere che, se l'Internazionale socialista nichia e le sue sezioni nazionali storcono la bocca di fronte alla mano tesa, è perché a tanto loro non ci erano arrivati, nemmeno i laburisti, nemmeno gli operaisti alla Bonomi, nemmeno i socialisti scandinavi mezzi preti e mezzi contabili dell'economia borghese! Sentite, la suprema bestemmia riformista riecheggia nell'intervista a «Time»: «Qualsiasi cosa può succedere fra cinquant'anni o fra cento. Personalmente, non sono disposto a sacrificare nulla a una prospettiva di cinquant'anni. Quello che voglio lo voglio subito: uno Stato che aumenti la parte che spetta al lavoratore»; subito, non in una prospettiva storica duramente combattuta; «una parte», non tutto il potere!

Ecco, il ciclo sanguinoso che si chiude. L'ultima volta che Trotsky poté parlare di fronte a un campione più o meno rappresentativo dell'Internazionale, nel tardo 1926, disse, riprendendo una frase di Lenin, che i bolscevichi erano e dovevano essere pronti a resistere cinquant'anni nella cittadella della dittatura proletaria assediata e affamata ma sempre in armi: l'oggi incerto sarebbe stato sacrificato al domani sicuro della rivoluzione mondiale, l'unico che avesse senso e valore, l'unico che avrebbe significato non una parte, ma tutto e per sempre. Era l'ultimo grido della rivoluzione decisa a non morire. Ad esso risponde la confessione bieca, il grido di Canossa: tutto ora, niente domani; un angolino, non la pienezza del potere; la mancia gettata al servo strisciante ai piedi del negriero, non il frutto pieno e completo della lotta sostenuta in nome degli schiavi redenti sui campi di battaglia dell'intero pianeta.

E', in edizione moderna, il grido di Bernstein: IL FINE E' NULLA, IL MOVIMENTO E' TUTTO! E' l'urlo soddisfatto della controrivoluzione guazzante nel brago.

Un 'socialismo, a base di frontiere e di mercati

A dar retta ai dirigenti di Mosca e Pechino, il conflitto cino-russo non sarebbe che un accidente in margine alla «edificazione socialista». Per gli uni, il male si fermerebbe alle frontiere della Cina; per gli altri, sarebbe circoscritto nelle quattro mura del Cremlino. E tutti si immaginano che basti cacciare dall'ovile la pecora rognosa perché il gregge riprenda senza ostacoli la marcia verso le cime. Solo che, guarda un po', questo gregge democratico non riesce a mettersi d'accordo su chi si debba espellere, e nemmeno sulla necessità di un'amputazione.

E come lo potrebbe? Tutto il «sistema socialista» è in preda alla cancrena: rivendicazioni territoriali, e interessi economici divergenti non solo in Cina, ma in altri paesi del «blocco» (Romania, Polonia, ecc.). Che cosa resta dunque, a conti fatti, del «campo socialista» tagliato da Stalin sulle carni del proletariato mondiale e nel fuoco della guerra imperialistica? A che ha servito la pretesa «costruzione del socialismo in URSS», se ogni paese deve ripercorrere isolatamente, come la Cina, il sanguinoso ciclo dell'accumulazione capitalistica subita dal proletariato russo, in attesa che Krusciov annunzi al mondo che il «socialismo» è bell'e fatto entro queste o quelle frontiere nazionali, e che resta solo da «passare al comunismo» attraverso il profitto di azienda, i prezzi di mercato e lo interessamento dei lavoratori nella produzione?

«I soldati mongoli montano la guardia alle frontiere della comunità socialista»: così scriveva di recente, la rivista dei generali russi troncando ogni «dibattito ideologico». Dunque, per questi signori la Cina non è più un paese «socialista», un paese «fratello», nemmeno un fratello degenerato: è il nemico. Ma perché, allora, la finta indignazione «socialista» per il nazionalismo cinese e le rivendicazioni territoriali formulate da Mao ai socialisti giapponesi in visita a Pechino? La Pravda del 2 settembre si stupisce che un manuale di storia pubblicato a Pechino nel 1954 abbia incluso nella carta della Cina la Birmania, il Vietnam, la Thailandia, la Malesia, il Nepal, l'Estremo Oriente sovietico e, all'ovest, una parte della Kirghizia, del Tagikistan e del Kazakistan. Ma chi negava, all'epoca, che la Cina fosse un modello di «socialismo»? Chi denunciò, allora, quello sciovinismo da grande potenza?

Se Mao fonda i suoi diritti territoriali sulle carte della Cina imperiale, Mosca deriva i suoi possedimenti in Estremo Oriente dall'imperialismo zarista conti-

nuato da Stalin nella seconda guerra mondiale. Ricordate la sostanza degli accordi firmati a Yalta dai «tre grandi»? «Due o tre mesi dopo che la Germania si sarà arresa e le ostilità in Europa saranno finite, l'URSS entrerà in guerra contro il Giappone a fianco degli alleati, a condizione che: 1) sia mantenuto lo status quo nella Mongolia Esterna; 2) i preesistenti diritti della Russia, violati dal proditorio attacco giapponese del 1904, siano restaurati». Ed ecco la lista dei «diritti»: Sakhalin, Dairen, Port-Arthur, la ferrovia della Manciuria, le isole Curili. Dopo di che, diceva Stalin, «l'U.R.S.S. si dichiara pronta a concludere col governo nazionale cinese [cioè con Chiang Kai-shek, col quale Mao era entrato in lot-

ta un patto di amicizia e di alleanza, onde fornire alla Cina l'appoggio delle sue forze armate per liberarla dal giogo giapponese».

Questo il bel risultato della guerra «antifascista»: Stalin che vendica le sconfitte dello zar in piena amicizia ed alleanza con Roosevelt, Churchill e Chiang Kai-shek, sulle spalle della rivoluzione cinese.

Oggi la Cina rivendica la Mongolia, riconosce i «diritti» del Giappone su Sakhalin e sulle Curili appartenenti all'URSS. Mao paga così la Santa Russia della sua stessa moneta. Ma che cosa valgono queste rivendicazioni territoriali? Ridotta a porzione congrua nel falso «sistema socialista», la Cina mendica in Giappone, Europa e,

domani, America, i capitali necessari per estorcere al suo proletariato i plusvalori dell'industrializzazione. E che cosa può offrire in cambio? Delle promesse, dei riconoscimenti dei debiti, degli accordi di sovranità borghese che domani, quando l'ora sarà scoccata, forniranno ai generali di tutti i paesi il pretesto per scatenare un nuovo massacro. Cheché ne dica Krusciov, la guerra non divamperà per queste beghe di frontiera, ma perché in Cina come in Giappone, in Russia come in America, la gigantesca accumulazione del capitale avrà creato le condizioni di una crisi il cui solo sbocco per la borghesia sarà la distruzione generalizzata delle forze produttive e dei mezzi di produzione.

Il nemico non è alla frontiera, è nelle fondamenta dell'economia capitalistica, di quel modo di produzione di cui le nozioni di «patria», «diritti dei popoli» e «interesse nazionale» sono l'inevitabile copertura ideologica. Un sistema di Stati nazionali che evolvono isolatamente come gli atomi nella rappresentazione razionalista dell'universo, non può essere un «sistema socialista». Allo stesso modo, nessun successo produttivo ha potuto mascherare il fatto che in Russia non si è «costruito il socialismo» ma la dominazione del capitale.

Questa realtà si impose anche agli ideologi più ottusi del «socialismo russo»: e Stalin confessò che tutto un settore dell'economia sovietica si consacrava alla produzione di merci. Oggi, gli stessi ideologi — i Trapeznikov, i Leontiev ecc. — proclamano che tutto, nell'URSS, funziona sulla base del profitto, dell'interesse, del prezzo di mercato, del salario; e il povero Krusciov, che aveva promesso una società di abbondanza, gonfia di frigoriferi, transistor ed altre meraviglie della civiltà, deve sentire i suoi committenti, i suoi capitani di industria, cantare le lodi di una era del profitto. Questa contraddizione è, fra le tante confessioni cui assistiamo ogni giorno, forse la più clamorosa. Che cosa dice la prima pagina del «Capitale»? Che la società borghese non produce per la soddisfazione dei bisogni umani, ma per il profitto. Che non si interessa dei valori d'usc, ma dei valori di scambio. E una società produttrice di valori di scambio non può fondarsi che sulla divisione del lavoro, l'autonomia delle aziende, l'egoismo degli individui, la divisione e l'urto fra Stati.

Queste contraddizioni esplosive non le possono risolvere né gli economisti, né i diplomatici, né i moralisti: solo la lotta di classe e la dittatura del proletariato metteranno loro fine.

Radiosa aurora

Con grande rilievo tipografico, L'Unità del 16-9 ha annunziato urbi et orbi la firma di un protocollo tra il Vaticano e l'Ungheria «socialista», che premia e corona i meriti di quest'ultima nell'aver assicurato «il libero esercizio del culto e la libera attività della Chiesa» e le assicura in cambio il giuramento dei vescovi.

Ma questo è solo un pallido e freddamente diplomatico quadro della dolce vita che il «socialista» ungherese permette ai reverendi. «Parla Budapest», periodico della Radio ungherese, nel suo numero di agosto, informa che i proventi dei circa 7000 sacerdoti cattolici delizianti la repubblica di Kadar constano di «tre parti distinte. Essi ricevono innanzitutto lo stipendio dalla Chiesa a seconda della loro qualifica, che va da 700 a 2000 fiorini al mese e una congrua dallo stato corrisposta direttamente, che varia dai 700 ai 2500 fiorini al mese. Il terzo provento dei sacerdoti è costituito dal cosiddetto «canone della stola», quota che i sacerdoti ricevono per i battesimi, spozali, funerali, ecc. E' necessario aggiungere che lo stato ha esteso le assicurazioni sociali anche al clero che espletta le funzioni sacerdotali. Essi godono della cura medica gratuita negli ambulatori e negli ospedali e fruiscono dell'85% di riduzione sulle ferrovie. Gli alti prelati dispongono anche di automobili che vengono date dallo stato. Compiuti i 60 anni i sacerdoti possono

andare in pensione. E' dunque evidente che il clero cattolico ungherese è effettivamente esente da qualsiasi preoccupazione materiale».

Sì, certo, è evidente, anzi evidentissimo: il sacerdozio in Ungheria rende, e, in verità, un operaio avrebbe mille ragioni di abbracciarne la carriera invece di sudare in fabbrica. Infatti lo stesso bollettino (che in prima pagina ostenta la fotografia di tre belle ragazze in bikini... socialista) spiega che cosa guadagna un semplice lavoratore al sole della repubblica di Kadar:

«Prendiamo il caso di una famiglia-tipo ungherese. Lavorano sia la moglie che il marito e hanno un bambino non ancora in età scolastica. Ambedue sono operai, lei in una fabbrica di calzature, lui è siderurgico. La moglie ha uno stipendio di 1300 fiorini mensili e il marito 2300. Insieme con i premi di rendimento, che per il solo marito corrispondono a 14 giorni di paga all'anno, più le gratifiche, vengono a guadagnare 3700 fiorini al mese».

Fate i conti: tra marito e moglie, questa famiglia-tipo operaia incassa la metà di un buon sacerdote... scapolo. E' vero che «risparmiando circa 1000 fiorini al mese» (strani socialismi, questi, che rendono necessario e allettante il risparmio!) può senza difficoltà provvedere alla salvezza dell'anima sua sostenendo una quota delle spese statali per un così profumato sacerdozio: e ci dite poco?

Incontri non imprevisi

Il PCI edizione post-Yalta è ormai « disponibile », come si dice nel linguaggio di quella banda, per tutti i partiti della democrazia. Ma lo è anche (e la cosa non è paradossale come potrebbe sembrare a prima vista) per gli anarchici.

Infatti, Umanità Nova ha riprodotto un brano del troppo famoso Promemoria, gongolando per il fatto che le stesse cose le avevano dette loro quasi cento anni fa! I due brani eccoli:

1°) «...Ogni partito deve sapersi muovere in modo autonomo. La autonomia dei partiti, di cui noi siamo fautori decisi, non è solo una necessità interna del nostro movimento, ma una condizione essenziale del nostro sviluppo nelle condizioni presenti ». (Palmino Togliatti).

2°) «La Centrale dell'Internazionale ha tentato di imporre a tutta l'Associazione una speciale dottrina autoritaria. La Federazione italiana, fin da questo momento le respinge e rompe ogni legame con la detta Centrale ». (Conferenza italiana degli Internazionalisti a Rimini agosto 1872. F.to: Andrea Costa - Carlo Caffero).

Insomma, il bakuninismo ha vinto e può gloriarsi di citare, a conferma delle sue tesi, la parola di un ex-staliniano! Avevamo o no ragione di dire che Stalin (e, ovviamente, Krusciov e rispettivi sergenti) appartengono al pre marxismo?

I giornali inglesi pubblicano la edificante fotografia dell'arcivescovo di Canterbury salmodiante al fianco di « Sua Beatitudine » Alexei, metropolita di Mosca, in visita a Londra.

Anche questo è un incontro non imprevisito: chissà che non ci scappi un posticino in paradiso per tutti gli « uomini di buona volontà » e un posto ancor più giù nell'inferno per noi miseri!

Una volta di più il partito "socialista", belga sostiene l'imperialismo

Il partito « socialista » belga commemorava all'inizio di settembre il centesimo anniversario della fondazione della I Internazionale a forza di articoli e discorsi bugiardi, di pacifistici cortei, di francobolli speciali (ma si!), di trasmissioni alla radio e alla televisione; i lacché « socialisti » del capitale, Guy Mollet, Willy Brandt, Lange, Lord Attlee ed altri ministri, ex o futuri ministri di Stati capitalisti venivano a Bruxelles a raggiungere i loro complici locali, Colard, Major, Huysmans, Spinoy, Vermeylen, Larock ed altre sinistre celebrità socialdemocratiche. Tutti insieme, essi tentavano, con l'aiuto della stampa borghese, di far credere che la loro « internazionale di traditori », questo cadavere puzzolente, non si differenziasse dalla Prima, la sola che non abbia tradito.

Nello stesso tempo, il signor Spaak, l'ex rivoluzionario, uno dei più bei fiori del partito sedicente socialista, del governo di sua Maestà Baldovino-il-Cattolico e del « mondo libero », giocava nella tragedia congolese un ruolo simile a quello che Noske giocò nel gennaio 1919 annientando la insurrezione del proletariato tedesco e facendo assassinare da elementi reazionari dell'esercito Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht. (E' vero che il paragone non va più in là: Mulele e Soumaliot non possono essere equiparati a questi due eroici militanti della nostra classe, né il Comitato Nazionale di Liberazione congolese con la Lega di Spartaco, avanguardia operaia tedesca alla fine della prima guerra imperialista).

Noske almeno aveva il merito

di entrare in lizza a viso aperto: « Uno di noi deve essere il cane sanguinante. Io non arretrò di fronte alle responsabilità », aveva dichiarato ai suoi complici « socialisti » al governo, Scheidemann e Ebert. Oggi Spaak, cane servile, aiuta Ciombe in modo gesuitico a domare la volta delle masse congolese, e a tutelare così gli interessi attuali e futuri (futuri: la diga di Inga fra l'altro) del Capitalismo belga e americano.

Al coperto dell'accordo di assistenza tecnica concluso con il governo Adoula, lo Stato belga invia nel Congo dei militari; ivi, dichiara, non sono nulla più che dei consiglieri non-belligeranti (ufficialmente all'inizio di agosto vi erano lassù 80 ufficiali e 120 aviatori, tutti volontari). E' possibile essere più scioccamente gesuitici? Non è necessario essere diplomati alla Scuola militare per sapere che in un esercito in campagna gli istruttori dei centri di formazione e i servizi di intendenza incaricati di organizzare il trasporto delle truppe, del materiale, dei viveri e delle munizioni, hanno altrettanto importanza quanto le unità combattenti senza di cui esse sarebbero inermi. Si può dunque affermare che il governo belga con i suoi 8 ministri socialisti prende parte diretta all'intervento imperialista per ristabilire l'ordine borghese nel Congo, aiuta attivamente la borghesia congolese a erigervi uno Stato capitalista moderno, cioè di forma democratica e di contenuto fascista.

Ma la cricca governativa mente altresì quando assicura che i supposti consiglieri tecnici non-belligeranti sono tutti volontari.

Infatti Le Soir del 5 settembre scrive che « se era possibile, a rigore, che nella trentina di uomini che contava il primo contingente ci fossero 5 o 6 volontari nell'accezione corrente di questo termine, questa volta a rigore non ce ne sarebbe nessuno... » (Precisiamo che Le Soir è uno dei tre quotidiani belgi che superano di molto gli altri per l'importanza della tiratura, e si dichiara « neutrale », il che lo porta a sostenere sempre il governo, qualunque ne sia il colore). E' vero che, per quanto riguarda gli ufficiali, lo stesso giornale comunicava il 12 agosto che le « condizioni materiali fatte dal Belgio ai candidati alla partenza avevano creato solo un entusiasmo molto relativo nell'esercito ». Ma i mercenari, di cui Ciombe e il generale Mobutu annunciano a turno dalla fine di agosto il rinvio dal Congo, questi massacratori prezzolati, vendono il loro

entusiasmo alla ragione di 14.000 a 25.000 franchi belgi al mese (secondo le specialità, senza dubbio!), per non parlare dei premi, delle gratifiche e delle indennità. Ufficiali belgi e difensori entusiasti della civiltà cristiana: ve l'immaginate?

Per schiacciare quelli che hanno l'onore d'essere chiamati ribelli dagli imperialisti, Spaak l'umanitario si è unito a Ciombe, l'ex capo della secessione catanghese, che non molto tempo fa era trattato da bugiardo, falsario e assassino dal suo attuale collega Kasavubu, in cui bisogna vedere (egli assicurava) il più spregevole avventuriero che la terra africana abbia mai prodotto; la squadra è completata dal ministro Verwoerd, il boia dei proletari negri dell'Africa del Sud e gran maestro di quel razzismo che, vent'anni dopo la « liberazione » e la disfatta del-

l'hitlerismo, diffonde la sua cancrena in tutti i paesi.

Tuttavia, la responsabilità di questa immonda politica di difesa degli imperialisti (i quali hanno ben paura che l'Africa tutt'intera un giorno esploda), non è imputabile al solo Spaak, ma a tutti i capi socialisti, è la logica conseguenza del loro programma, e mostra una volta di più che i partiti sedicenti socialisti sono gli agenti della borghesia in seno al proletariato.

La « sinistra » e i giovani che militano in questo partito ritardano la presa di coscienza dei proletari alimentando le illusioni che troppi di questi nutrono ancora. Lo fanno qualunque sia il loro coraggio e la loro abnegazione, come quei giovani socialisti che, durante la sfilata del 6 settembre (di cui abbiamo parlato in principio) si sono fatti bastonare dalla polizia che il servizio d'ordine « socialista » aveva messo sull'avviso contro di loro perché portavano dei cartelli denunciando i crimini di Ciombe!

Il proletariato non rinascerà come classe costruendo il suo partito comunista rivoluzionario, solo peggio della sua vittoria nelle lotte di domani. Questo compito, arduo ma grandioso, comincia dalla rottura netta e radicale con tutti gli opportunisti, e dal ritorno al marxismo ortodosso. Ecco il primo passo da fare; fuori di lì non c'è salvezza!

Supreme imbecillità borghesi; Superarma e guerra "umanizzata",

Una caratteristica dell'oppressione sempre più spietata del sistema capitalista è quella di tendere al più completo imbecillimento dell'umanità ai fini della conservazione dello status quo, propinando a tamburo battente le più fantastiche idiozie, che spaziano dalla pubblicità per il formaggio alle più assurde

« conquiste » fantascientifiche, o meglio pseudo-scientifiche.

Si passa così di volta in volta in una frastornante girandola, dalla notizia che incute terrore a quella che suscita la fede in una divina provvidenza o umana bontà, dall'ansia per conflagrazioni imminenti al sollievo per lo scampato pericolo, dalla truculenta minaccia del « pericolo giallo » alle litanie di Paolo VI implorante la pace.

Nello stesso giorno, 16-9-1964, siamo stati deliziati da due « folgoranti » notizie di questo genere; che hanno avuto eco molto diversa perché enunciate da due « personalità » di peso diseguale nella schifosa società borghese; il conoscutissimo Krusciov e lo sconosciutissimo colonnello francese Nardi — ma che hanno entrambe lo stesso scopo di annichilire le già annebbiate menti e i vuoti stomaci di un'umanità che per due terzi muore di fame e nella quasi totalità geme sotto il tallone di ferro del più inumano sistema sociale che abbia travagliato l'evoluzione della specie: il capitalismo.

La prima notizia — lanciata, smentita, rilanciata, rismentita — è quella di K. « habemus superarmam », il deterrente assoluto presentatogli su un piatto d'argento dagli « scienziati » (puah!) russi, una « nuova » (tanto per cambiare), mostruosa arma, capa-

ce di distruggere di un colpo l'umanità intera, una specie di pentola del diavolo che per fortuna ha il coperchio, e sopra il coperchio il buon padre della pace Nikita tiene la mano (ma guai a noi se si distrae un momento e il coperchio si solleva, perché allora... « pif » e siamo bell'e spariti dalla faccia della terra!)

Il ricatto è evidente; proletari (non solo cinesi, ma di tutto il mondo), non azzardatevi a levare la testa, non cercate di scansare la frusta del negriero capitalista, o, peggio ancora, di strappargliela di mano; potrebbe alzare il coperchio della pentolaccia e ci troveremmo tutti nella valle di Giosafat.

L'altra notizia, quella del colonnello Nardi, è ancora più esilarante, fa da contraltare a quella di prima ed è così idiota che si commenta da sé. Dice costui: « Si avrà la possibilità di guerre localizzate che potranno essere vinte con il ricorso alle armi psichiche, ossia a vari tipi di droghe capaci di paralizzare temporaneamente i combattenti del campo avversario, immergendoli in uno stato di euforia, di allucinazione, di spersonalizzazione, e via dicendo. Si può anche prevedere il ricorso ad agenti chimici dotati di proprietà refrigeranti, che mettano il nemico in stato d'ibernazione e ne congelino il materiale. Un bombardamento psicochimico massiccio permetterebbe così di vincere una guerra lampo senza fare una sola vittima. E' veramente l'arma « umanitaria » e « morale » di domani, senza contare che è efficace, di uso facilissimo e poco costosa ».

Più drogati di così! Scoppia la guerra perché le borghesie nazionali cercano disperatamente una via d'uscita dall'incombente minaccia di una crisi di sovrapproduzione, e che ti fanno? ordinano agli agguerriti stati maggiori di... addormentare il nemico, in modo che uno dei contendenti vinca la guerra « pacificamente, come una partita di scopone all'osteria, e tutto si sistema senza colpo ferire, onestamente, umanitariamente, moralmente e, soprattutto, con poca spesa ».

La Rivoluzione proletaria sarà, certo, meno « evoluta »; la Guardia Rossa userà il vecchio caro piombo e spazzerà dalla faccia della terra la borghesia maledetta, senza calcolare se l'uso di tale mezzo è più o meno « economico », tanto più che, anche « a conti fatti », le... economie che la sparizione del mercantilismo capitalista permetteranno compenserebbero largamente la spesa!

Publicazioni di Partito

I TESTI DELLA SINISTRA

- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
- Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500
- Dialogato coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 500
- Dialogato con Stalin (1935) (in ristampa)
- Abaco dell'economia marxista (in ristampa)
- La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione L'« Estremismo », condanna dei futuri rinnegati L. 800
- Storia della Sinistra Comunista, I L. 2.500
- Il Programma Comunista, quindicinale del P.C. Internazionale, abb. annuale cumulativo col bollettino sindacale mensile Spartaco L. 1.450
- IN LINGUA FRANCESE
- Programme Communiste, rivista trimestrale, abb. annuale, cumulativo con Le Proletaire L. 1.500
- Dialogue avec les Mortes L. 500
- L'economie russe de la révolution d'Octobre à nos jours L. 600
- IN LINGUA TEDESCA
- Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400
- Der I. Weltkrieg und die italienische Linke L. 400
- IN LINGUA OLANDESE
- Documentatie Materiaal L. 50
- ALTRE PUBBLICAZIONI:
- L. Trotskij: Gli insegnamenti di Ottobre L. 400

No, non è socialismo: è il suo contrario

Sulle colonne della Pravda 10 luglio, un personaggio a noi ben noto, L. Leontiev, si lancia coraggiosamente alla difesa del « socialismo russo » pugnalato alla schiena da due organi dell'alta finanza borghese, il Wall Street Journal americano e il Die Welt tedesco. E' una prosa degna di essere letta:

« Il Wall Street Journal dice che in questi ultimi tempi i paesi del blocco sovietico hanno fatto sempre più ricorso ai rimedi capitalistici per curare le malattie congenite del sistema economico socialista. Essi adattano la produzione all'offerta e alla domanda, vegliano a che gli investimenti rendano, si sforzano perfino di ottenere dei profitti. Die Welt sostiene da parte sua che, nei paesi socialisti, « si opera dunque con categorie capitalistiche come il profitto, la circolazione, la riduzione dei costi di produzione e l'aumento della redditività ». Ne volete le prove? Ecco: nei paesi socialisti si riconosce: 1) la redditività e il profitto; 2) l'interessamento personale come stimolo a migliorare la produzione ed elevare la produttività; 3) la dipendenza dei prezzi dai costi di produzione e dal rapporto fra domanda e offerta; 4) la ricerca dell'efficacia degli investimenti; 5) la necessità di un aumento costante del benessere del popolo e il rispetto a questo fine delle proporzioni necessarie nella produzione sociale. Questi i ragionamenti degli « esperti » borghesi in economia socialista. A sentir loro, si dovrebbe riconoscere che l'economia marxista esige: 1) una produzione in perdita; 2) un salario eguale per il lavoratore coscienzioso e per il fannullone; 3) la fissazione arbitraria dei prezzi ignorando le condizioni della produzione e del consumo; 4) una irragionevole politica di investimenti; 5) il disprezzo degli interessi e dei bisogni della popolazione, il rifiuto di elevarne il livello di vita. Con una sfacciataggine unica anche per la propa-

ganda borghese, i mistificatori basano le loro elucubrazioni su... Marx e Lenin! In verità, come dice il poeta: Il diavolo può citare le Sacre Scritture ».

Dopo l'attenta lettura di questo pezzo da antologia, una conclusione si impone: quando i due organi suddetti parlano di capitalismo, be', ci si può fidare ad occhi chiusi, essi conoscono bene i loro polli, e la miglior prova è che, dietro la cortina fumogena della propaganda per il « socialismo russo », hanno fittato le solide realtà del capitalismo russo. Per contro, balza agli occhi con altrettanta chiarezza che il redattore della Pravda non conosce né il capitalismo, né, a maggior ragione, gli scritti di Marx e Lenin, che, sembra, i due fogli borghesi si sono pagati il tusso di citare; la sua cultura politica si limita alla conoscenza dei... poeti. Abbiamo perfino il sospetto che si sia lasciato montare la testa da qualche vecchio trattato di alchimia: non tenta forse (nel campo puramente letterario, s'intende) la trasmutazione del capitalismo in socialismo — o, in parole povere, di farci prender lucciole per lanterne?

Guardatelo: egli non contesta nessuna delle affermazioni dei due giornali dell'alta finanza; il suo metodo è di una semplicità meravigliosa: confessa bonariamente che in Russia tutto ciò esiste, e come!; ma solo per aggiungere in tono di trionfo che, da quella parte dell'ex-cortina di ferro, una simile mercanzia si chiama « socialismo ». Fin qui, il signor Leontiev si presterebbe più che altro al riso; diventa vomitorio quando vorrebbe provare, a colpi di citazioni tagliate su misura, l'ortodossia marxista del « socialismo russo ».

Eh no, signor Leontiev, i maestri del socialismo scientifico non hanno parlato, a proposito del socialismo, di « redditività », di « profitto » o di « perdita »; tutti questi termini, come le realtà che designano, appartengono in proprio a un sistema econo-

mico fondato sul capitale, e il cui solo scopo è il suo continuo aumento grazie ai profitti realizzati nelle aziende « remunerative ». No, il socialismo non è né una gerarchia sapientemente dosata dei salari, né il loro livellamento alla spartana: il socialismo è l'abolizione del salario, perché il lavoro salariato, cioè la riduzione dell'uomo a merce, è il rapporto fondamentale della economia borghese. Quanto alla distinzione fra « lavoratore coscienzioso » e « fannullone », che puzza a cento miglia di distanza di filisteismo moralizzatore, è un bel po' che i borghesi di Occidente hanno inventato, anche loro, tutta una serie di premi per « ricompensare » il « buon operaio » coscienzioso, assiduo, docile, e crumiro. No, nella società socialista la questione dei prezzi giusti e dei prezzi arbitrari non si porrebbe nemmeno, per la buona ragione che questa società — almeno, se si crede a Marx —, si distinguerà dal capitalismo appunto per l'abolizione dell'economia di mercato.

Ma, nel « socialismo » del signor Leontiev, si trova anche la preoccupazione per gli interessi e i bisogni del popolo. Vecchia solfa! Avete mai sentito i portavoce della classe dominante proclamare con cinismo i suoi fini, e i mezzi di cui si vale per raggiungerli? A sentir loro, la classe borghese è la generosità sociale in carne ed ossa, sempre pronta a tutti i sacrifici per il popolo e per il suo bene o per la patria e per la sua grandezza! Ma, dietro queste parole, c'è solo l'insaziabile arrivismo degli avvocati del capitale, la cui missione è di addormentare il popolo per far sì che lavori coscienziosamente affinché la produzione renda, permetta di realizzare un bel profitto, e il profitto si investa tenendo conto della domanda e dell'offerta!

Davvero, difendendo il suo « socialismo », il signor Leontiev non poteva offrirci una descrizione migliore del capitalismo russo!

Librerie con il "PROGRAMME COMMUNISTE",

TORINO
Libreria Ape d'Oro, Corso Francia 35 - Libreria Petri, Via Pietro Micca - Libreria Stampatori, via Stampatori 21 - Libr. Zago-Caldarini, Via S. Anselmo 13 - Ed. Piazza Carlo Felice - Ed. Via Garibaldi, ang. Corso Valdocco - Ed. Via XX Settembre ang. Via S. Teresa.

MILANO
Libreria Feltrinelli, via Manzoni - Libreria Algani, piazza Scala - Libreria Casiroli, corso Vitt. Emanuele 1 - Edic. Perego, Galleria Corso - Libreria San Babila, corso Monforte 2 - Edic. Asti, piazza Fontana - Libreria Cella, corso Porta Vittoria - Libreria Cantoni, via Visconti di Modrone 29.

GENOVA
Libreria Athena Feltrinelli, via P. E. Bensa 32/2 - Libreria Mario Bozzi, via Cairoli 2 a/r - Libreria Bozzi, via Balbi, di fronte Università.

NAPOLI
Libreria Maone, via Scarlati - Libreria Fiorentino, Calata Trinità Maggiore - Libreria Deperro, via dei Mille - Libreria Partenia, via Chiaia - Edic. ang. via Roma, Angiporto Galleria - Edic. ang. piazza Bovio, via Campodisola.

VENEZIA
Libreria Internazionale, Rio Terà de' Nomboli (San Polo).

FIRENZE
Libreria Marzocco, via Martelli - Libreria Feltrinelli, via Cavour.

Versamenti

Roma: 10.000, 3.940, S. G. La Punta: 5.000, 6.000, Milano: 5.000, 3.000, 35.000 (Cosenza) Napoli: 20.790, 56 mila, Genova: 15.200, 56.070, Savona-Vado: 20.1000, Ventimiglia: 6.000, Arezzo: 1.000, Ponte Lagoscuro: 10 mila, Cesenatico: 3.200, Fano: 1.000, Provenza: 12.000.

Razionalizzazione della produzione e riforme economiche, falsi obiettivi indicati agli operai dalla rinunciataria politica dei partiti opportunisti

Questo ottimo articolo di un giovane compagno merita l'attenzione di tutti i lettori i quali vi troveranno la critica dei moderni sviluppi della tecnica produttiva e dell'automazione e la loro acerba critica, rilevando da sé che la stessa va messa in rapporto alle fondamentali posizioni di Marx sull'incremento della potenza di lavoro, della intensità di lavoro, e della produttività del lavoro anche considerata come fatto sociale, tutte cose che ogni vero comunista rivoluzionario deve detestare e disprezzare come infamie fino a quando rimane la vergogna del potere politico negli artigli sanguinolenti del capitalismo borghese e democratico.

In questi ultimi mesi i maggiori organi di stampa, gli uomini politici più rappresentativi, gli intellettuali più impegnati hanno ansiosamente seguito lo sviluppo della congiuntura ed ascoltato con attenzione il cuore della malata economia nazionale. Già in questa molteplice cordia di interessi possiamo constatare come di fronte al comune pericolo (costituito dal timore della diminuzione dei loro guadagni proventi) tensioni antiche, dibattiti, differenti opinioni si siano tacite tutte di fronte all'imperativa necessità di trovare una cura adeguata. E la cura c'è, è saltata fuori, non per le virtù intellettuali, o per la chiara diagnosi, di un qualche insigne studioso: ma perché insita nelle leggi stesse del capitalismo. Di fronte a sconvolgimenti, crisi, situazioni preoccupanti, il rimedio è unico: diminuzione dei costi di produzione per ottenere un ritorno competitivo della industria nazionale, per resistere alla concorrenza internazionale. Questo è dunque il rimedio universale, unico ed obbligato; rimedio che per applicarsi segue due diverse vie: da un lato un sempre più accentuato intervento dello stato nella gestione dell'economia, sostituendosi al singolo imprenditore per salvaguardare gli interessi della borghesia come classe e del capitalismo come modo di produzione; dall'altro la necessità di far pagare agli operai la diminuzione od il contenimento dei costi di produzione imponendo per ora un blocco dei salari (ed in effetti una loro reale diminuzione) che secondo la raffinata tecnica del governo di centro sinistra deve essere realizzato con l'acquiescenza delle organizzazioni sindacali consce di sacrificarsi per bene nazionale, in questo caso «l'equa» remunerazione del capitale per mantenere attivo il motore della nostra economia.

I precedenti della razionalizzazione capitalistica

Questa necessaria tendenza del capitalismo italiano si attua secondo due direttive: l'una derivata dall'altra. Alla scala aziendale o dell'unità produttiva si tratta di razionalizzare la produzione; alla scala nazionale si tratta di programmare l'economia onde mantenerne inalterato lo sviluppo; poiché all'attuale livello un semplice ristagno di pochi mesi (come abbiamo visto nel caso italiano) porta già in sé le più gravi minacce per il futuro del capitalismo. Tutt'altro quindi che superamento della teoria delle catastrofi; si tratta invece della vulnerabilità massima al suo attuale livello ad ogni sia pur minima tensione generata dalle sue interne e numerose contraddizioni.

In questo articolo noi ci poniamo il compito di analizzare le presunte meraviglie della razionalizzazione e della pianificazione ai cui altari borghesi e venduti bruciano il più denso incenso nel tentativo di mistificare il proletariato sul contenuto di classe ed oppressivo di tali perfezionamenti.

Di razionalizzare la produzione certo non si parla solo da oggi; anzi è una costante tendenza del capitalismo il tentativo di risparmiare il più possibile sulla forza lavoro sfruttando più intensamente ed estesamente un minor numero di operai. La razionalizzazione quindi è una necessità per il capitale e noi possiamo seguirlo nei continui perfezionamenti apportati alle macchine ed agli utensili messi in moto o guidati dalle braccia proletarie. Dall'energia idraulica, alla forza del

vapore, al motore elettrico o a scoppio, all'energia atomica e alla cibernetica assistiamo ad un continuo perfezionamento tecnico degli utensili produttivi e ad un immane sviluppo delle forze produttive che portano al risultato di diffondere ad un livello sempre più allargato la socializzazione della produzione e quindi ad acuire la contraddizione insanabile dovuta al cozzare di tali forze produttive contro il cristallizzarsi della forma capitalistica.

Quello che abbiamo presentato è uno sviluppo che è usato dal capitale; usato per aumentare lo sfruttamento del proletariato; per aumentare l'intensità del lavoro, la sua produttività; basti ricordare al sorgere del secolo le scoperte dell'americano Taylor che fra i primi codificò e razionalizzò lo sfruttamento dell'operaio. Se prima l'operaio semplicemente vendeva la propria forza lavoro all'imprenditore, ma gli rimaneva una certa indipendenza sul modo di svolgere il proprio lavoro, ora egli era imprigionato da tempi e cicli di lavorazione; la sua partecipazione al lavoro era esclusa, anzi era considerata dannosa. Mai come da allora il prodotto uscito dalle sue mani gli era nemico. La tendenza a razionalizzare è dunque una costante del capitalismo. Costante che alle singole imprese si presenta con la necessità della legge naturale della concorrenza; si presenta come una necessità per tentare di dominare le tensioni che nello stesso seno aziendale si determinano; una necessità dettata dalla lotta per la sopravvivenza sul mercato; poiché chi abbassa i costi, chi razionalizza di più e meglio a spese degli operai è il signore del mercato; chi non può adeguarsi muore e sparisce. Però, come tutti i fenomeni che si verificano nel campo economico, quello della razionalizzazione ha conseguenze anche alla scala sociale.

Da un lato abbiamo l'aumento della disoccupazione (detta tecnologica) di operai già maturi, espulsi perché inadatti dal processo produttivo (e di ciò ci occuperemo in seguito), e di riflesso la necessità del capitale di operai freschi, giovani e qualificati; dall'altro l'aumento della pleora medio borghese impiegata impegnata all'elaborazione delle nuove teorie (del linguaggio, delle informazioni, della rilevazione dei dati) connesse con la «rivoluzione dei computers», mentre si assiste ad una dequalificazione e proletarianizzazione dell'impiegatuccio piccolo borghese anch'egli ora legato ad una macchina che gli toglie ogni parvenza di autonomia o di libertà e che svuota d'ogni contenuto i suoi sogni miseri ed ipocriti. Esaminiamo ora le conseguenze che tali perfezionamenti alla tecnica produttiva portano alla situazione di classe degli operai. Se, come abbiamo già accennato, tali novità (tanto per citare macchine con controllo elettronico, treni di laminazione completamente automatici, officine intere guidate da cervelli elettronici) fanno gridare al miracolo gli zelatori del capitale e se, dialetticamente, in quanto approfondiscono le interne contraddizioni del capitalismo possiamo considerarle un fatto positivo, al momento attuale si convertono in un peggioramento della situazione della classe sfruttata. Gli stessi «computers» infatti, che fanno gridare alla novità gli opportunisti di oggi, vengono usati per impostare e preparare i nuovi cicli di lavorazione, i tempi ed i metodi, le fasi del lavoro in modo sempre più tirato ed oppressivo; sicché la razionalizzazione avviene; ma come necessariamente deve accadere in una società divisa in classi antagoniste avviene unilateralmente razionalizzando lo sfruttamento della forza lavoro. In questo modo le fabbriche modello divengono vere galere in cui lo sfruttamento psico-fisico degli operai, per le necessità concorrenziali del capitale, è il massimo razionalmente possibile. A tale luce le vuote parole su democrazia aziendale, superamento del vecchio capitalismo, scoperta di novità a cui adattare i cardini del marxismo rivelano tutto il loro contenuto opportunistico e fiancheggiatore e si può facilmente constatare come la tendenza attuale non sia null'altro se non il perfezionamento di un capitalismo sempre eguale a se stesso,

tendente per la necessità della sua sopravvivenza a raggiungere il suo optimum nello sfruttamento. Questo è quindi l'aspetto della razionalizzazione della produzione che si concretizza in un aumento del flagello dei proletari; ma che dialetticamente avanza verso la sconfitta stessa di coloro che la hanno iniziata sperando da essa il proprio salvataggio come classe.

E le sue conseguenze

Visto quindi come la razionalizzazione sia una via obbligata che il capitalismo è naturalmente spinto ad imboccare è da vedere quali conseguenze porti la sua adozione nelle singole unità produttive. E' ammesso universalmente che la razionalizzazione porta ad un considerevole aumento della disoccupazione; disoccupazione che per le sue caratteristiche (accennate poco sopra) trova particolare difficoltà ad essere riassorbita; mentre solo in parte tale liberazione molto estesa di forza lavoro può essere reintegrata mercè lo sviluppo delle società stesse produttrici di macchine elettroniche, poiché tali compagnie abbisognano di maestranze giovani e addestrate, mentre sono proprio lavoratori «superati» dalla tecnica produttiva che sono stati gettati sul lastrico e per i quali si apre solo la prospettiva di una disoccupazione o sotto occupazione senza prospettiva. La razionalizzazione si annuncia quindi con l'aumento dei disoccupati, l'aumento di quello che Marx definì come l'esercito di riserva, che

porta ad una azione calmieratrice sui salari; tende cioè ad aumentare la concorrenza fra gli sfruttati ed a far abbassare di conseguenza il livello dei salari. Abbiamo con ciò da un lato finanziamento e salari elevati ad una mano d'opera ricercata e qualificata, una vera aristocrazia operaia, paga e soddisfatta dei nuovi sistemi; dall'altro un abbassamento del livello medio dei salari per effetto dell'aumentata disoccupazione che si converte in possibilità di autofinanziamento ed aumentata capacità concorrenziale delle industrie. Questo processo rende però più evidenti ed implacabili le tensioni sociali ed implica per le aziende la necessità di un continuo sviluppo produttivo; poiché con gli oneri della razionalizzazione e con la situazione generale del mercato un limitato periodo di stasi, una sosta nella riproduzione del capitale implica già una crisi, crisi i cui contraccolpi sono sempre più difficili a pararsi (il caso recente dell'Olivetti insegna). Occorre notare infine come il processo su elencato, per gli alti oneri che comporta, per la selezione implacabile che attua fra aziende sane e non, concorrenziali e non, porta ad accentuare ed estendere il processo di concentrazione dei capitali mediante fusione di imprese a scala anche internazionale. Possiamo ricordare i fatti recenti dell'accordo RIV - SKF (annunciato da «La Stampa» — organo della Fiat, proprietaria della RIV — mediante una intervista rilasciata da Agnelli dalla quale stralciamo, fra molte al-

tre degne di più spazio, la seguente affermazione: «Ma arrivati a questo punto, con un livello salariale ormai adeguato a quello europeo (?) abbiamo due scelte: o più produzione con lo stesso numero di uomini, o la stessa produzione con un minor numero di uomini. Queste le sole alternative perché l'industria italiana sopravviva». Agnelli ha parlato chiaro: evidentemente, nelle sue parole, con qualsiasi delle soluzioni da lui indicate il risultato è sempre un aumento smisurato dello sfruttamento operaio, le fusioni delle società ex elettriche e infine, lampante nel suo inequivocabile significato, il varo, da parte del governo di centro sinistra, di una legge avente lo scopo di favorire con sgravi fiscali le operazioni di fusione fra imprese, nel quadro questo della ristrutturazione dell'economia nazionale ed alla bella faccia della programmazione «democratica». Tutto ciò svela il contenuto bigotto ed antistorico della difesa compiuta da parte dei partiti sedicenti operai degli interessi piccolo-borghesi, oppressi da tale tendenza, con la difesa della piccola proprietà e della piccola industria votate alla morte dal progredire di tale concentrazione. Ma la difesa di tali interessi da parte del P.C.I. ha un chiaro significato: la rinuncia ormai definitiva a rappresentare gli interessi del proletariato per accollarsi il compito di paladino delle lamentele piccolo borghesi ai cui numerosi voti il partitone, ormai consacrato alla sola prospettiva del parlamento, mira.

operai diventano superflui. La direzione dell'impresa risolve il problema alla sua maniera; essa procede ad un riordinamento delle categorie; ne risultano delle rilevanti riduzioni di salario, in certi casi fino a 1,20 marchi all'ora (1 DM vale 155 lire it.). Ne risulta che 45 operai, di cui alcuni aventi 15 anni di anzianità, lasciano l'impresa proprio quando le altre officine della regione non offrono dei salari più alti.

«Se la mano d'opera fosse stata rara la direzione non avrebbe mai preso delle misure così severe. I sindacati non possono ammettere che le imprese automatizzano, abbassino le loro spese ed elevino i profitti mentre per i lavoratori derivano solo degli svantaggi».

Interrompiamo a questo punto la traduzione, del resto quasi integrale, del lungo e significativo articolo. Ne ricaviamo che le testimonianze di una tendenza vengono confermate nella pratica: diminuzione dei salari, dequalificazione dei lavoratori, licenziamenti, disoccupazione, aumento della proletarianizzazione; ecco le lampanti conseguenze dei miracoli della tecnica moderna. Non ci occorre del resto un articolo in proposito per confermare nella realtà la nostra tesi. Essa sta già tutta scritta, nella sua integrità, nella completezza teorica del marxismo; il quale, tutt'altro che invecchiato, seppa fin dall'origine, in quanto critica completa di un capitalismo unico dalla nascita alla sua scomparsa prevederne le linee di sviluppo e le conseguenze che avrebbero portato nella schiera proletaria. Noi quindi non sentiamo la necessità di stupirci tremanti di fronte alle meraviglie di una tecnica tiranna, ma possiamo con orgoglio di militanti constatare la storica verifica di una linea di sviluppo necessaria per il capitale che il Partito ed il Programma Comunista già conobbero e prevedero.

La razionalizzazione e i sindacati

Il processo che abbiamo testé esposto non è naturalmente frutto di nostre scoperte od invenzioni, si tratta al solito di raccogliere dati e notizie da cui ricavare una tendenza che noi, come nostro costume, confrontiamo alla luce della dottrina marxista invariabile e definitiva che ci permette di mantenere la nostra direzione rivoluzionaria. E' parimenti nostra abitudine, un eccesso di scrupolo se si vuole, far risaltare la nostra posizione dalle parole stesse di coloro che noi attacchiamo. Valga questo metodo anche in questo caso.

Riporteremo qui sotto vasti estratti di un articolo comparso sull'organo dei sindacati tedeschi-occidentali «Welt der Arbeit» in data 5-3-'64 e riportato dal bollettino internazionale della Federazione Sindacale Mondiale (a cui aderisce la C.G.I.L.) «La Presse Syndicale» n. 9 maggio 1964. Tale articolo è di particolare importanza perché si riferisce ad un'altra nazione, tecnologicamente più avanzata, capitalistamente più vecchia, in cui ci è quindi possibile controllare quello che per ora in Italia è solo una tendenza al suo inizio; e ci permette di confrontare che le vicende del proletariato sono uniche nonostante la differenza di nazionalità. Il titolo dell'articolo suscitato (traduciamo dal francese de «La Presse Syndicale») è il seguente: «L'automazione, flagello o benedizione?».

«L'economia tedesca si sforza di economizzare la mano d'opera per mezzo di miglioramenti tecnici. Generalmente questo processo si dice «automazione». Questa parola è diventata il simbolo della razionalizzazione moderna. In effetti l'automazione non è che una parte del progresso tecnico. Se pure tutti i settori della nostra economia non approfittano della tecnica in eguale misura, noi constatiamo tuttavia una cosa sbalorditiva: nella Repubblica Federale Tedesca, nel 1963, ciascun operaio ha prodotto in media, in un'ora, il 60% in più del 1956. Ecco un esempio. Per fabbricare 45 mastelli di 60 litri in latta galvanizzata, in un'ora, occorrono 30 metalmeccanici e 20 macchine. Per fabbricare, nello stesso tempo, 45 mastelli della stessa dimensione in materia plastica, sono sufficienti un operaio ed una macchina semiautomatica. Da qui l'economia di 29 operai che, come si dice, sono «tecnologicamente liberati». Si afferma che il progresso tecnico crei posti di lavoro nuovi in misura maggiore

di quelli che sopprime. Ritorniamo al nostro esempio. Per fabbricare una macchina che produce dei mastelli in plastica occorre meno mano d'opera di quanta occorre per la fabbricazione di 20 macchine destinate alla produzione di mastelli in latta. Questo dimostra che delle «liberazioni tecnologiche» hanno luogo non soltanto nelle imprese raggiunte direttamente dalla razionalizzazione, ma anche nelle altre. Si deve dunque distinguere fra liberazioni dirette ed indirette».

«Queste liberazioni tecnologiche possono creare la disoccupazione, ma non obbligatoriamente. In sé queste liberazioni, sia dirette che indirette, non significano che un'economia di forza umana. Se, per mezzo di miglioramenti tecnici, si arriva a liberare 50 operai su 100, non si procede a licenziamenti che nel caso ove non sia possibile raddoppiare la produzione. Dei licenziamenti possono essere evitati egualmente se ciascuno degli operai non lavora più che metà tempo (ma con metà salario aggiungiamo noi...). Se un'impresa non può compensare la «liberazione» con la riduzione del tempo di lavoro e l'aumento della produzione, vi possono essere dei posti liberi in altre imprese. La condizione preliminare in questo caso, è un'espansione economica generale e una riduzione generale del tempo di lavoro. (...) Una condizione preliminare per un aumento della produzione è l'aumento dei salari, perché altrimenti i prodotti non troverebbero gli acquirenti». (Notiamo di passaggio come sia ipocrita il linguaggio di tale articolo, in cui l'articolista ha timore di chiamare le cose col loro vero nome, in cui invece di licenziati e di disoccupazione parla di «liberati» e «liberazione», alchimia di parole che nasconde solo l'opportunismo di chi le usa. Ancora una cosa è da sottolineare, per ben mettere in evidenza il completo opportunismo dell'estensione della nota: in essa si arriva a mettere in primo piano la funzione degli operai come consumatori (e la funzione capitalistica dell'aumento dei salari per sostenere la domanda industriale), come acquirenti, in luogo della loro situazione di sfruttati. Nonostante tale punto di vista viene confermato che a tale livello «condizione preliminare è un'espansione economica generale»; sicché giustamente poco sopra noi osservammo — senza essere forniti dei ricchi uffici studi dei sindacati attuali — che una semplice stasi a tale punto era

già un grave sintomo di crisi e di tensione sociale.

Ma riprendiamo la nostra lettura:

«Dai dati dell'Istituto della Ricerca Industriale il 6% del totale dei lavoratori è ogni anno «tecnologicamente liberato». Nel 1962 v'erano nella R.F.T. 25,5 milioni di lavoratori; il 16% rappresenta dunque 1,5 milioni. Se lo slancio del progresso tecnico sarà mantenuto nei prossimi anni, occorrerà creare annualmente 1.500.000 posti di lavoro, vale a dire 15 milioni da qui al 1972. Se questi «liberati» devono restare nella produzione il prodotto sociale deve accrescersi del 50% e il tempo deve essere ridotto a 35 ore per settimana. Altrimenti noi non sfuggiamo alla disoccupazione. (...) Nel 1956 il tempo di lavoro settimanale (pagato) nell'industria era di 48 ore. Sette anni più tardi non era che di 44,5 ore, cioè 7,3% di meno. Malgrado questa riduzione effettiva la produzione del 1962 era circa del 50% più elevata di quella del 1956. (...) Malgrado la riduzione dell'orario di lavoro e una produzione crescente, il progresso tecnico ha eliminato 63.530 posti di lavoro nella industria. Dunque, nell'era dell'automazione la riduzione del tempo di lavoro è non soltanto possibile, ma indispensabile. Il numero dei posti di lavoro che permettono all'uomo un lavoro creativo diminuisce rapidamente, non soltanto nella produzione, ma anche nel lavoro degli uffici tecnici e commerciali. Per il lavoratore «liberato» era, fino ad ora, relativamente facile trovare un nuovo impiego, ma molto più difficile trovarne un equivalente.

«L'automazione e le altre forme del progresso tecnico svalorizzano sovente la qualificazione professionale e minacciano il livello dei salari individuali. Molti fattori che avevano una grande influenza sul salario, come l'esperienza acquistata, la abilità, la quantità e la qualità del lavoro, il lavoro pesante o l'influenza dell'ambiente, perdono la loro importanza. Essi sono sostituiti da altri fattori soprattutto neuropsichici. Ma nei contratti collettivi, dove si tiene conto dei posti di lavoro convenzionali, questi fattori non hanno valore o giocano un ruolo secondario. Di più essi non possono essere misurati. Da ciò i conflitti sul livello dei salari. In una piccola officina si arresta una catena di lavorazione superata, dove lavoravano degli operai altamente qualificati. La nuova catena ha una capacità doppia; ma degli

operai diventano superflui. La direzione dell'impresa risolve il problema alla sua maniera; essa procede ad un riordinamento delle categorie; ne risultano delle rilevanti riduzioni di salario, in certi casi fino a 1,20 marchi all'ora (1 DM vale 155 lire it.). Ne risulta che 45 operai, di cui alcuni aventi 15 anni di anzianità, lasciano l'impresa proprio quando le altre officine della regione non offrono dei salari più alti.

Una prospettiva rinunciataria

Eccola la prospettiva; essa è completamente rinunciataria, immersa nel sistema vigente; se prima gli operai erano considerati in quanto consumatori, ora si reclamano per loro misure di riadattamento sociale e quali? scuole? istituti? corsi gratuiti? Una prospettiva vergognosa, di paziente ed imbecille attesa, una prospettiva che isola, stanca ed abbatte i proletari. Di fronte a tali sconvolgimenti li si invita ad aspettare le briciole dei superprofitti, una prospettiva che può andare bene per le vendite aristocratiche; ma che contraddice gli stessi interessi economici del proletariato. Da tali parole alle lotte articolate per catena, per fabbrica il passo è breve. Ovunque si tende a frantumare l'unità di classe degli operai, a dividere la loro forza, a frammentare i loro interessi. Di fronte a tali manovre da rinnegati noi rivolghiamo agli operai il nostro grido. Dovunque è loro interesse lottare come classe, uniti e compatti, lottare non per riforme o per il loro riadattamento «sociale», ma lottare come classe contro il capitale, lottare per la scomparsa del capitalismo. Solo in questo modo, lottando per il programma massimo, la rivoluzione comunista, potranno difendere anche i loro interessi economici sotto il dominio del capitale.

Tale è l'unica via: all'unità del capitale, alla concentrazione massima degli sfruttatori è tradimento contrapporre vie nuove di lotta o ricercare metodi nuovi; è solo da contrapporre l'unità internazionale della classe degli sfruttati.

(continua)

A un secolo dalla fondazione della I Internazionale

Il 28 settembre 1864, nel corso di un comizio promosso in solidarietà alla Polonia — paese allora smembrato e sottoposto al giogo dell'aristocrazia feudale, — veniva proclamata a Londra la costituzione della I Internazionale. Il suo vero nome di fondazione fu: «Associazione Internazionale dei Lavoratori». Carlo Marx ne redasse il celebre *Indirizzo inaugurale*, che svolse cominciando con queste parole: «*E' una grande verità di fatto che la miseria delle classi operaie non è scemata negli anni che vanno dal 1848 al 1864, benchè proprio questo periodo non abbia confronto negli annali della storia per riguardo allo sviluppo della industria e all'incremento del suo commercio.*».

I

La miseria è crescente

La grande verità di fatto che Marx sottolineava, mediante la citazione della vivente storia, era dunque la «*miseria crescente*» dei lavoratori salariati nel capitalismo. Nonostante il «*folle*» progresso dell'industria e la espansione del commercio, cresciuti tanto rapidamente da fare impazzire di gioia il cancelliere dello scacchiere dell'impero britannico, Gladstone, lo stesso altissimo funzionario era obbligato ad occuparsi della miseria della classe lavoratrice del proprio paese. Se infatti da un lato era aumentata la ricchezza della nazione — in tale proporzione da strabire perfino quel portavoce della classe possidente —, dall'altro e per converso la miseria della classe lavoratrice non solo non era affatto diminuita, anzi era aumentata, materialmente e sostanzialmente, per il peggiorare del suo stato di precarietà e per la sua accresciuta dipendenza dal capitale.

La contraddizione era addirittura stridente; e certo non sarebbero bastate ad offuscarla, meno che mai a risolverla, le parole o le manipolazioni statistiche di abili ripartitori del «*reddito nazionale*». Sta anzi appunto in tale contraddizione che, per i comunisti degni di questo nome, si rivela in tutta la sua crudezza la natura propria del modo capitalistico di produzione, e si manifesta con luce solare il carattere dei suoi effetti antisociali.

Come dunque poteva accadere e accade che all'aumento della ricchezza della nazione non corrispondesse e non corrispondesse un miglioramento effettivo delle condizioni di vita degli operai salariati; anzi, queste peggiorano? La risposta classica della dottrina comunista è arcinota: la miseria crescente della classe lavoratrice è la conseguenza del progresso storico dell'industria e del commercio capitalistici (considerati nel senso più generale). Il fenomeno è oggettivo e poggia sulle radici stesse dell'attuale modo di produzione.

L'accumulazione del capitale, o, il che è equivalente, il progresso dell'industria e del commercio capitalistici, spoglia progressivamente i produttori dei loro strumenti di lavoro. «*Liberrati*» dal mezzo di sostentamento, questi vengono buttati sul libero mercato della manodopera, ove potranno vendere l'unica cosa di cui possono ormai disporre: la loro forza-lavoro. Separati dagli strumenti di lavoro, tutta la loro proprietà si riduce alla forza-lavoro: gli oggetti di consumo, le sussistenze, tutto ciò che serve a mantenere in piedi e in vita l'operaio, dipenderanno ineluttabilmente dalla possibilità stessa di alienare questa forza, vale a dire di cederla a un padrone, a un capitalista, a un direttore di azienda, le figure in cui lo sfruttamento capitalistico del lavoro si impersona.

Se l'aumento della massa delle merci, del volume della ricchezza, non migliora affatto la situazione della classe operaia è proprio perchè, con esso, aumenta in pari tempo la dipendenza e la schiavitù generali del lavoro salariato dal capitale. Con quanto precede non ha nulla a che vedere il cosiddetto miglioramento continuo del tenor di vita di chi lavora, tanto ipocritamente e instancabilmente magnificato dalla classe dominante. Non si nega infatti che i mezzi di soddisfazione del consumo possano storicamente aumentare, e che in effetti aumentino: ciò avviene in rapporto all'aumentata massa dei bisogni, che progrediscono, con l'aumento della produzione e della produttività del lavoro, in misura molto maggiore

del consumo effettivo, tanto che a questo riguardo può ben dirsi che la disparità nei confronti delle altre epoche sociali è enorme. Ma il dato di base, il fatto fondamentale è che, con la perdita degli strumenti di lavoro, ogni riserva economica è perduta per i produttori, che quindi restano esclusi dalla ricchezza che hanno prodotto. Ed è in forza e per effetto di ciò che la loro stessa esistenza ha esclusivamente valore per i bisogni di valorizzazione del capitale.

Il lavoro salariato appartiene al capitale, forza sociale impersonale. Lo stesso operaio dispone della forza-lavoro solo per cederla: vendendola egli acquista il diritto a mangiare. Le sussistenze della classe lavoratrice dipendono esclusivamente da questo scambio: forza-lavoro contro salario. Nel sistema del salariato l'operaio, schiavo della azienda capitalistica, mentre produce la ricchezza per gli altri, produce per sé la miseria, l'abbruttimento fisico e mentale. Questo stato di dura soggezione non scema affatto con la produzione che aumenta o con la ricchezza che cresce; il loro progredire fa progredire anche la oppressione dei salariati, ne aggrava lo stato di precarietà, l'incertezza del domani, la caduta nell'esercito industriale di riserva, la disoccupazione, la fame, e infine il precipitare nella voragine della guerra, dove essi saranno inevitabilmente impiegati come carne da cannone.

La miseria crescente della classe operaia resta dunque una grande verità di fatto, che nessun aumento della ricchezza nazionale fa scemare. Essa è assolutamente ineliminabile senza lo abbattimento del sistema capitalistico, senza l'abolizione del lavoro salariato. Il regno del capitale è il regno dell'abbondanza delle merci e, allo stesso tempo, della miseria, della fame, dello abbruttimento del «*produttore*».

Di fronte al progresso dell'industria e del commercio capitalistici, all'aumento della produzione, alla potenza del capitale, Marx — come in quel celebre discorso — non invocò per i lavoratori delle briciole «*reformiste*», ma levò alto il vessillo della lotta rivoluzionaria e comunista della guerra di classe dei salariati, dei proletari, contro il dominio del capitale.

Con l'ardente grido del 1848: «*Proletari di tutto il mondo unitevi!*» Marx fonda la I Internazionale.

II

Oggi dopo cent'anni

A distanza di un secolo, vent'anni dopo la seconda guerra imperialistica, lo spettacolo del «*progresso economico*», che si apre sulla scena mondiale col grandeggiare dell'industria e col ciclopico sviluppo del commercio, è più stupefacente, vertiginoso e quasi allucinante, che mai. Tutti gli indici economici, tutti i dati produttivi, hanno raggiunto proporzioni gigantesche, mentre la ricchezza di un pugno di nazionalità si è smisuratamente accresciuta, in tale misura da non trovare confronto col passato.

Eppure, malgrado tutto il «*progresso economico*», rimane una grande verità di fatto, una verità sempre più viva e palpitante, che la massa della miseria della classe lavoratrice non è per nulla diminuita e che la sua schiavitù salariale è così terribilmente aumentata da superare ogni limite prima raggiunto. Centinaia di milioni di lavoratori, di proletari, di semi-proletari, di salariati di tutti i paesi, sono sottoposti ad uno sfruttamento spietato, a una schiavitù costante ed avvilente; mentre una gran parte di essi vive addirittura nell'ipocritamente e squallida miseria, soffrendo letteralmente la fame. Lavoratori dell'India e in genere dell'Asia, dell'Africa, dell'America meridionale e centrale, della «*ricca*» Europa e della «*ricchissima*» America del Nord, salariati di tutte le razze e di tutti i continenti, sono permanentemente soggetti all'assillo spietato del bisogno economico e della ricerca del pane, alla minaccia costante della disoccupazione, alla paura della guerra; in balia di un meccanismo inesorabile di sfruttamento. Tutta una massa enorme dell'umanità, la stragrande maggioranza di essa, patisce sofferenze incalcolabili a causa del cieco e spietato dominio del capitale, di questo vampiro sociale che si ingigantisce nutrendosi del sangue suc-

chiato al vivente lavoro.

Ovunque, su tutto lo sferoide, si giri lo sguardo, la miseria e le sofferenze di tutti coloro che vivono di salario restano un dato di fatto incancellabile, inconfutabile, e, vigendo il regime del lavoro salariato, ineliminabile. Perfino gli Stati Uniti, che estorcono profitti e sovrapprofitti dal mondo intero, che dominano e depremono con la loro potenza economica e militare la gran parte della popolazione terrestre, non sfuggono a questa verità di fatto, a questa legge fondamentale del capitalismo. Malgrado le immense ricchezze accumulate, malgrado l'opulenza accente, non solo negli USA milioni e milioni di negri vivono in condizioni sotto-umane e in uno stato di semi-schiavitù politica, ma la stessa maggioranza dei proletari di pelle bianca conduce una esistenza precaria, dannata e in molti casi miserabile. Non c'è bisogno, per questo, di rifarsi alle recenti dichiarazioni ufficiali del presidente dello Stato federale, che mentre il suo paese attraversa un periodo di grande floridezza economica ha dovuto impegnarsi a «*dichiarare guerra alla miseria*» in casa propria. Non è necessario, e si può ben lasciare questa personificazione del sistema dell'opulenza e del-

la fame condurre la sua «*guerra*»; risulterà, alla fine, che i miseri si ritroveranno più miseri. Un paese che spende all'incirca venti e forse trenta miliardi di dollari per la sola pubblicità è senza dubbio quello che ha acuito al massimo l'antitesi tra capitale e lavoro salariato, che ha spinto all'estremo il dominio del prodotto sul produttore, che ha portato al vertice la divinizzazione della merce e del denaro, la schiavizzazione dell'operaio e dell'uomo. Si può senz'altro elevare a norma che il capitalismo più fa pubblicità, più condanna alla morte per fame i suoi «*sudditi*».

Batta pure la grancassa il gangsterismo politico d'oltre Atlantico, strilli pure lo slogan della «*guerra alla miseria*», tanto comodo, in questo momento, alle varie «*bande*» per la loro campagna elettorale: alla fine, la «*povertà*» sarà più povera. Ovunque domina il capitale (e domina su tutto il pianeta), i lavoratori, gli operai, le masse salariate giacciono sotto il tallone di ferro del suo sfruttamento e delle sue leggi: della sua oppressione, della sua cieca forza distruttrice. Il capitalismo è un'economia di profitto, in cui l'uomo e i suoi consumi sono soltanto i mezzi a quell'unico fine.

III

La piovra dell'«*aristocrazia operaia*»

Ma se dappertutto il lavoro salariato geme sotto il tallone di ferro del capitale; se ovunque la schiavitù salariale del lavoro, cresciuta più che mai col sopravvivere del capitalismo a sé stesso, è il sistema generale; sono tuttavia alquanto differenti nei diversi paesi del mondo le condizioni materiali di vita e la situazione momentanea della classe operaia. Le condizioni materiali del proletariato sono strettamente connesse all'evoluzione generale degli Stati, e risente dei rapporti che, nel corso storico, si stabiliscono fra di essi. Il proletariato degli Stati Uniti e di alcuni Stati europei si trova a vivere in paesi che detengono la egemonia economica e militare, finanziaria e politica, sul resto del mondo. Questo fatto ha notevoli conseguenze su strati più o meno numerosi della classe operaia, sul suo atteggiamento politico, e in genere sullo svolgimento della lotta di classe e rivoluzionaria per lo abbattimento del sistema di produzione capitalistico. Se si vuol capire l'atteggiamento politico della classe operaia, l'influenza enorme che su di essa esercitano l'opportunismo, la corruzione parlamentare e la seduzione nazionale, non si può fare a meno di considerare i rapporti materiali che l'evoluzione economica e politica del capitalismo ha stabilito (e stabilisce) fra gli Stati e fra le diverse aree geografiche ed economiche. E' chiaro di per sé che è impossibile capire lo sviluppo economico di un paese, la situazione momentanea della classe lavoratrice al suo interno, lo svolgimento della lotta di classe, la formazione delle aristocrazie operaie e l'apparire del fenomeno opportunista, considerando tutti questi aspetti isolatamente e in modo autonomo, cioè senza tener conto dello sviluppo dell'economia mondiale e dei rapporti in continuo cambiamento che si producono fra gli Stati.

Nel corso di interi secoli e fino ad oggi uno strato più o meno numeroso del proletariato dei paesi capitalistici di occidente, in particolare modo di alcuni paesi di questa area geografica, ha divorato le briciole delle masse enormi di profitti e sovrapprofitti estorti dalla propria borghesia al resto del mondo, grazie al suo dominio commerciale, tecnico, finanziario, militare. Con queste briciole, concesse a una parte della classe operaia, la borghesia ha posto al suo servizio gli stessi partiti operai, coartandoli alla politica colonialista e di brigantaggio imperialista. Il proletariato di questi paesi si è quindi venuto a trovare e tuttora si trova in una situazione di apparente benessere di fronte al resto della popolazione mondiale; ma la radice materiale di questa situazione risiede nello sfruttamento esoso, nelle sofferenze atroci, inflitte a centinaia di milioni di lavoratori nella rapina e nello sterminio di interi popoli. La borghesia occidentale, oggi non la sola, ha praticato e pratica il saccheggio e

lo sfruttamento coloniale di territori e popolazioni immensi, il brigantaggio imperialistico sul mondo intero. Se dunque alcuni strati della classe operaia in Europa e negli Stati Uniti, se in genere il proletariato d'Occidente, si sono venuti a trovare, rispetto a quelli del resto del mondo, in una diversa condizione materiale di vita, tutto ciò non è dipeso e non dipende che dalla spoliazione di una buona parte del pianeta ad opera delle rapaci borghesie metropolitane.

Il frutto del sudore e del sangue di centinaia di milioni di lavoratori di «*colore*», che nel secolare dominio dell'Occidente capitalistico è affluito e affluisce in Europa e negli Stati Uniti, ha originato e origina quella differenza; ha consentito e consente a strati della classe operaia i «*vantaggi materiali*» che tanto hanno accecato e accecano gli occhi delle aristocrazie operaie; ha alimentato e alimenta la peste opportunista; ha costituito e costituisce la base della pretesa superiorità e della burbanzosa civiltà del bianco. Ed è inoltre la matrice del fetentissimo difesismo nazionale, di cui il proletariato di Occidente dimostrò in passato di essere spaventosamente affetto ed è ancor oggi profondamente impeccato.

Il capitale ha base mondiale. Penetrato in tutti i paesi del globo ad economie più o meno chiuse e presalariali, rivoluzionandone l'antica tecnica di produrre e i modi di vita tradizionali esso li ha saccheggiate e sottomessi alla sua egida; li ha legati al mercato mondiale ponendoli alla mercé di un pugno di potenze capitalistiche, che ne hanno tenuto e ne tengono in mano il destino economico e politico.

Pur se, oggi, una gran parte dei paesi coloniali ha acquisito l'indipendenza politica e, sotto questo aspetto, il colonialismo può formalmente considerarsi un capitolo della storia del capitalismo che si avvia ad appartenere al passato; la realtà dei rapporti economici non è cambiata a svantaggio delle potenze capitalistiche e colonialiste, le più forti delle quali ne hanno addirittura tratto benefici incommensurabilmente maggiori. Il capitale monopolistico, l'alta finanza, come schiaccio la piccola produzione e dissolvono le economie ristrette all'interno di ogni nazione, analogamente allo esterno schiacciano i paesi economicamente deboli, cioè poco sviluppati dal punto di vista industriale, li aggocano al proprio carro, ne condizionano lo sviluppo, lo subordinano alle proprie esigenze. Tutti gli Stati di recente formazione, tutti i paesi del blocco «*afro-asiatico*», tutti i popoli ex-coloniali assurti a indipendenza nazionale nel secondo dopoguerra, hanno sperimentato e stanno sperimentando dolorosamente il fenomeno per cui la dittatura del capitale — americano, europeo, e di alcune altre potenze imperialistiche — li accompagna come la loro om-

bra; pesa sulla loro vita politica come una spada di Damocle; stringe in una morsa di acciaio tutta la loro economia ed il loro stesso avvenire.

E' oggi di moda l'ipocrita e piratesco ritornello dell'aiuto economico e finanziario ai paesi del cosiddetto terzo mondo e «*sottosviluppati*». Da tutte le bande dell'orizzonte politico fanno coro le voci «*piangenti*» sulle centinaia di migliaia di uomini e donne che vi muoiono per fame: vittime dell'indigenza o della «*carestia*». La filantropia borghese invoca viveri, generi di prima necessità e medicine da inviare in soccorso. Ma intanto su quei territori si avviciano le forze armate della repubblica stellata, del regno britannico o della gendarmeria internazionale del capitale (l'O.N.U.), pronte a mantenere l'ordine, a spegnere nel sangue ogni focolaio di ribellione, ogni tentativo di «*progresso civile*». E il dato di fondo, il fatto che è alla base di tutto, e che neppure quelle stesse voci non possono nascondere, è che il divario economico tra i paesi arretrati e quelli super-industrializzati si è approfondito paurosamente, proprio come vogliono le leggi della produzione capitalistica che solo la rivoluzione proletaria potrà storicamente infrangere. La borghesia imperialistica di occidente, dopo di aver depredata ed emiserito popoli interi, è costretta ad organizzare il servizio di carità per assicurarne la sopravvivenza. Le cose dunque non solo non potevano andare in modo diverso, ma, restando in piedi il modo capitalistico di produzione, non potranno neanche cambiare. Il capitalismo lo ha scritto a lettere indelebili: «*i ricchi diventano sempre più ricchi; i poveri sempre più poveri*». In circa tre quinti della superficie terrestre, la fame miete vittime stabilmente e permanentemente, anche a prescindere dalle stragi causate dalle cosiddette carestie. Ma in altre regioni del mondo le derrate alimentari vengono deliberatamente distrutte; buttate a mare, se del caso; e ciò per «*sostenere*» i prezzi di mercato. Sono i prodigi tipici dell'economia di profitto, nei quali si concreta il miracolo per cui mezzo miliardo di individui, appartenenti a un gruppo di nazioni «*privilegiate*», possono godersi i benefici momentanei derivanti dal dominio economico e finanziario sui circa tre miliardi che formano il resto della popolazione del globo.

Ora, se non si tiene conto di tutto ciò, è ovvio che non si può comprendere la situazione materiale del lavoro salariato, la base unica che determina le differenze interne. Se si prescinde da tutta l'evoluzione mondiale, e dall'intreccio di legami e rapporti reciproci che questa interessa fra gli Stati e fra i popoli, non si possono realmente capire le condizioni di vita del proletariato, l'atteggiamento specifico della classe operaia e dei partiti che la influenzano di fronte alla lotta di classe comunista, lo sviluppo stesso di questa lotta nei diversi paesi e continenti, con tutti gli aspetti patologici e negativi che pervicacemente lo caratterizzano.

La situazione materiale del proletariato dei paesi super-industrializzati è strettamente dipendente da quella del proletariato di tutti gli altri paesi e delle loro masse lavoratrici. Questa interdipendenza, mentre dal punto di vista economico rivela l'influenza che esercita sulle condizioni di vita del proletariato all'interno di un dato paese il peso economico e finanziario sul mercato mondiale (potenza imperialistica) del corrispondente apparato statale, dal punto di vista politico mostra quale incidenza possa avere la diversità relativa di condizione materiale di esistenza sull'atteggiamento politico della classe operaia e delle forze politiche che la influenzano rispetto alla lotta rivoluzionaria per il comunismo. La differenza nelle condizioni di vita del proletariato nei paesi «*ricchi*» e nei paesi «*poveri*», per usare un linguaggio di comodo, è un fatto di grande importanza nello sviluppo della lotta di classe. Un fatto né casuale, né tanto meno «*naturale*». Esso è un prodotto tipico del capitalismo, che raggiunge l'apice con l'estensione del suo dominio su tutto il pianeta. Non bisogna dimenticare che proprio mediante questa differenza relativa, la quale tende ad allargarsi a favore delle grandi metropoli capitalistiche, una parte della classe operaia è stata conquistata alla politica opportunista di collaborazione con la

borghesia. E questo è un fatto che bisogna assolutamente non trascurare.

Nel secolo scorso, in modo tipico l'Inghilterra e in seguito in modo ancora più impressionante gli Stati Uniti, mercé il dominio commerciale ottenuto sul mercato mondiale in forza della loro potenza economica e militare, si sono creati, accanto alla loro borghesia, una borghesia «*operaia*» e dei partiti sedicenti socialisti ma perfettamente borghesi, quindi interessati alla politica imperialistica e nemici accerrimi della rivoluzione proletaria e del comunismo. Durante tutto il periodo di esistenza della I Internazionale (1889-1914), finita nella vergogna della difesa della patria borghese, l'opportunismo miserevole radice nell'Europa occidentale proprio per il fatto che gli Stati imperialisti di questo continente (Inghilterra, Francia, Belgio, Germania, ecc.), imposto il loro dominio politico ed economico su un miliardo circa di oppressi (più della metà del genere umano allora), poterono vivere alle loro spalle pompando sovrapprofitti favolosi, con poche briciole dei quali comprarono i capi dei partiti socialdemocratici. I rapporti venuti a stabilire fra gli Stati del mondo in seguito allo sviluppo del capitalismo, crearono all'interno dei paesi imperialisti la base economica della corruzione dei capi operai e di strati della classe lavoratrice, cioè dell'opportunismo socialsciocinista e democratico-pacifista.

E' dunque solo considerando il processo complessivo, lo sviluppo generale dell'economia e della storia politica degli Stati ad esso legata, che si disegna con chiarezza davanti ai nostri occhi la reale prospettiva della lotta proletaria e socialista. Il programma della rivoluzione comunista è interamente basato sulla natura inscindibile dei rapporti reciproci fra classi e stati, che il corso del capitalismo determina internazionalmente. La prospettiva del comunismo è mondiale, passa per la rivoluzione internazionale del proletariato, poggia sulla dittatura comunista in tutto il mondo.

Solo così diviene agevole comprendere da un lato la paurosa depressione politica in cui versa la classe operaia dei paesi super-industrializzati, come gli Stati Uniti, e dall'altro lo stato di relativo fermento e di predisposizione alla guerra di classe delle masse lavoratrici dei paesi sottoposti al dominio economico e finanziario delle potenze imperialistiche, solo così è anche possibile stabilire con precisione le radici economiche dell'opportunismo; avanzare perfino la previsione dell'area in cui l'incendio della futura rivoluzione dovrà incominciare a divampare.

La parte più avanzata e risoluta del proletariato dei paesi sia dell'occidente, che dell'Oriente, deve cercar di afferrare questa realtà, capire il legame profondo, il nesso inscindibile, fra la situazione continentale e quella del resto del mondo: deve sforzarsi di apprendere e non più dimenticare che i limiti del fronte di lotta sono internazionali e che senza questa necessaria prospettiva ogni tentativo, ogni sforzo anche il più generoso, è irrimediabilmente condannato alla sconfitta.

Il capitalismo ha base mondiale. Non solo, ma la sua tendenza storica è di concentrarsi sempre più. Questo fenomeno fondamentale dell'attuale modo di produzione è più visibile e appariscente che mai, dopo ogni crisi, dopo ogni guerra. Il processo di concentrazione della ricchezza nelle mani di un pugno di potentati monopolistici di due o tre grossi paesi è, sotto un aspetto generale, il dato centrale di questo dopoguerra. Esso è alla base dei rapporti fra gli Stati, della situazione e dei rapporti reali fra le classi nell'Occidente, nell'Oriente, dovunque: è alla base del soffocamento politico di qualsiasi moto antimperialista, della repressione di ogni alzata di testa del proletariato. Tre continenti (America, Asia, Africa), per limitarsi a quelli ora più direttamente interessati, nel torno di questo «*pacifissimo*» scorcio di tempo sono teatro di operazioni militari e di guerre locali. In quasi trenta paesi, schieramenti militari, forze armate, gruppi ordinati in guerriglia, si scontrano. Ovunque, o quasi, è sotto l'egida dei briganti imperialisti, e per la conservazione dei loro sporchi interessi, che vengono fatti massacrare senza possibilità e speranza di successo. Dal canto loro, i super-Stati coltivano col cinismo più assoluto le loro eterne conferenze per il disarmo e per la pace, mentre proseguono nella corsa agli ar-

(continua in sesta pagina)

Basi organiche e centrali della rivoluzione di domani - Dalla ineluttabile crisi agonica del capitalismo alla dispersione dell'opportunismo complice e rinnegato

Storia della sinistra comunista

Rapporti collegati alla riunione generale di Milano del 29 e 30 marzo 1964

Riprendendo la cronistoria del movimento rivoluzionario italiano dopo il Congresso di Bologna, restiamo tuttavia nell'argomento torinese a cui abbiamo dedicato le ultime pagine del resoconto che è apparso nel n. 20 dell'1-15 novembre '63 di questo giornale.

Abbiamo lungamente discusso il dibattito nella sezione socialista torinese (dopo avere esaminato quelli nel Congresso dei commissari di reparto e negli organi sindacali) che si svolse il 12-13-1919 confrontando due testi diversi delle conclusioni, tratti dall'Avanti! di Milano del 4-12 e dall'Ordine Nuovo del 20-12.

Al riferimento di queste discussioni a Torino abbiamo inframmezzato la nostra critica delle false posizioni del gruppo dell'Ordine Nuovo, traendole sia da pubblicazioni del tempo prese dal Soviet, sia da considerazioni che si possono fare oggi, quando, a tanta distanza di tempo, è possibile vedere come poco felicemente si sia chiuso il ciclo di quella che a molti sembrò al suo inizio una nuova e originale traiettoria rivoluzionaria, data dalla consegna del movimento dei Consigli, che noi abbiamo poi indicato col termine tutt'altro che apologetico di *aziendismo*. I fatti hanno dimostrato, come concludevamo nel citato n. 20 del 1963, che si è trattato di un nuovo opportunismo e di una nuova deformazione della malattia dell'opportunismo, del riformismo, e della collaborazione di classe.

Attraverso quel dibattito del dicembre 1919 e pure con aspra critica delle sue formulazioni, abbiamo ricostruito come nel valoroso proletariato della grande città industriale si muovessero le forze rivoluzionarie che tendevano alla costituzione del partito che doveva lottare per la conquista rivoluzionaria del potere e per la dittatura proletaria, e che entro pochi anni avrebbe compreso che era questo il traguardo non locale e cittadino ma antistatale sul piano internazionale, per poi iniziare, purtroppo insieme a tutto il movimento mondiale, la decadenza paurosa che ha condotto al disfacimento nella nullità della Internazionale Comunista.

Qualche altra notizia può trarsi da ricerche sulla edizione torinese dell'Avanti!. La discussione della sezione torinese del PSI si era svolta l'11 dicembre 1919. Il giornale, nel numero del 12, fa un commento abbastanza giusto sostenendo che il conflitto di concezioni e di metodi non si rivelava come un conflitto tra ali del proletariato che tendessero a scindersi, ma come un contrasto tra le masse lavoratrici e i funzionari riformisti dei sindacati e della Camera del Lavoro. L'assemblea non si era fermata alle preoccupazioni della destra che temeva per i suoi poteri, ma era andata oltre, e la mozione approvata, dovuta a Tasca e Togliatti, aveva il seguente testo:

«La Sezione Socialista di Torino, presa visione della mozione della CE, ritenendo che sia urgente che tutte le forme di attività socialista e proletaria convergano a preparare la conquista del potere; ritenendo che nel campo economico tale conquista si prepari organizzando tutti i produttori in una forma aderente al processo di produzione in modo da rendere possibile la organizzazione comunista del lavoro, dà mandato al Comitato di Studio di ispirarsi a detti principi, soprattutto preoccupandosi di precisare e regolare i rapporti che debbono correre tra i Consigli di fabbrica e le Organizzazioni di resistenza per evitare i conflitti di competenza e impedire che l'attuale organizzazione si indebolisca, ma anzi acquisti maggior prestigio di fronte alla massa».

La sezione si limitò quindi ad approvare l'elenco dei nomi del

Comitato di Studio. Questo testo dimostra che la generosa e giusta posizione dei compagni operai era mal tradotta dal gruppo degli intellettuali nella formulazione dei principi, che è totalmente errata. Si dimentica che la conquista del potere è fatto politico e del campo politico; nel campo economico le misure saranno date da interventi della nuova potenza statale che il proletariato avrà eletto con la sua dittatura, ed è pura illusione che la preparazione possa consistere nella solita forma aderente al processo di produzione, perché si tratta di una pura aderenza alla macchina di produzione capitalistica e di una preparazione che non va alla lotta di classe ma alla collaborazione di classe.

Significativo è anche qualche passo, tratto dall'Avanti! torinese del 15, del discorso Terracini al Congresso della Camera del Lavoro, in nome della sezione del partito: «Terracini dichiara che l'o.d.g. (Tasca-Togliatti) approvato dalla sezione socialista, mentre lascia liberi i singoli di agire a seconda del loro pensiero, vincola però l'azione della C.E. all'opera di creazione dei Consigli... Il Consiglio non ha funzione sindacale. Il Consiglio non deve intendersi un organo della organizzazione... La questione è oggi della concretizzazione dei C. che abbracciano tutti i produttori... Si è detto che i C. vogliono valorizzare il sistema Taylor. Questo è vero in un certo senso. I Consigli non fanno male a propagandare i concetti che occorre produrre di più e migliorare la produzione, dato che essi vogliono preparare l'avvento della società comunista. Essere rivoluzionari non significa essere contro la produzione. La rivoluzione deve avvenire sul luogo della produzione. Questo possono compiere però solo i Consigli di Fabbrica e non i Sindacati, che sono e vivono lontani dall'officina. In conclusione si tratta oggi di creare gli organi del potere, come esistono gli organi per la lotta economica e politica; tali organi di potere sono stati indicati da Lenin al Congresso di Bologna e modestamente dalla sezione di Torino nei Consigli degli operai, contadini, impiegati».

Significativo è che, nello stesso resoconto, Boero afferma giustamente che bisogna essere «per la rivoluzione compito di tutto il proletariato», tuttavia ceda alla moda dominante quando afferma che «il movimento dei Consigli è voluto dalla storia».

L'errore fondamentale, al solito, è dato dalla confusione tra l'apparato di potere invocato da Lenin, e costituito dai Soviet di Russia, con la rete dei Consigli di azienda, Gramsci e tutti gli altri torinesi, e purtroppo anche molti buoni operai della frazione astensionista, prendevano un doppio abbaglio. Non era esatto che nella Russia della rivoluzione la rete del potere si fondasse sui comitati di fabbrica, ma più grave errore di principio era il pensare che questa rete (sia pure estesa, come Boero ed altri chiedevano dalla sola Torino all'intera Italia) potesse assumere queste virtù taumaturgiche quando la borghesia era ancora al potere, nel suo stato militare quanto nel suo parlamento democratico.

Il delicato punto che fu toccato da Terracini merita ulteriore commento. La questione se nella economia comunista la produzione sarà più intensa che nell'economia attuale, può essere posta, e certamente la sua soluzione marxista è nella direzione di una produzione razionale conseguita diminuendo enormemente il tormento, la pena e il tempo di lavoro. Ma altro è domandarsi se i comunisti rivoluzionari che conducono la lotta di classe per l'abbattimento dello stato borghese debbano, prima di quello, riconoscere che la produzione vada aumentata. In dottrina,

Marx ha stabilito che fino a quando non avremo raggiunto forme non mercantili e non monetarie di economia, ossia per molti decenni dopo l'avvento della dittatura proletaria, la produzione non può crescere che quando cresce lo sfruttamento del lavoro. Prima della conquista del potere vi può essere la sola soluzione che la lotta di classe rivoluzionaria ha per effetto il sabotaggio della produzione, e del sogno che essa aumenti come vogliono i borghesi e tutte le carognette piccolo borghesi. La storia ci ha insegnato come, partendo da quel punto squisitamente torinese di immischiarsi nella gestione della Fiat perché produca più macchine, e gli operai abbiano un poco più di spregevoli palanche, si doveva arrivare alla schifosa situazione degli anni presenti, in cui gli esponenti del proletariato corteggiano spudoratamente l'aumento attuale della produzione

e finiscono col rendersi complici di una maggiore disoccupazione e perfino di una discesa dei salari reali.

Altro errore di prospettiva comune a tutti i dirigenti di Torino di allora è che Lenin avesse raccomandato al partito socialista riunito nel Congresso di Bologna la costituzione dei Consigli di fabbrica, tenendo ancora sotto silenzio la necessità di escludere dal partito la destra riformista e controrivoluzionaria dominante non solo nel gruppo parlamentare, ma ancor peggio in quella Confederazione del lavoro, che attraverso i suoi esponenti di Torino si allarmava perfino dello innocuo movimento dei Consigli; mentre, come già abbiamo esposto, lo stesso massimalista Serrati, nell'Avanti! milanese, brontolava di malumore contro le velleità del gruppo di Torino sinistreggiante (ma con troppo scarsa coerenza alle vere tradizioni marxistiche della Sinistra).

La Sinistra e i primi contatti con la III Internazionale

Giunti a tal punto, agli effetti di una storia delle origini del vero partito comunista in Italia — che purtroppo doveva avere una vita di pochissimi anni prima di cadere sotto i colpi dell'opportunismo — sarà bene mostrare con quanta coerenza le questioni tutte, che qui abbiamo sfiorate a proposito di Torino, fossero poste dall'altra ala della Sinistra solidamente già organizzata nella Frazione Comunista Astensionista.

Il Comitato centrale di questa frazione, con la data dell'11 gennaio 1920, indirizzava alla III Internazionale una lettera di cui strane vicende hanno fatto sì che il testo fosse salvato per la sua riproduzione nello Stato Operaio del dicembre 1934 che si pubblicava a Parigi. Quel periodico faceva a suo modo la storia delle origini del P. C. d'Italia, e, pure essendo già ispirato a indirizzi acerbamente contrario a quello della sinistra di sempre, era costretto a riconoscere che il più grande contributo alla formazione e costruzione del Partito nel 1921 lo si era dovuto al lavoro nazionale (e, come qui vediamo, anche internazionale) della Frazione degli astensionisti. Ecco il testo integrale (una prima lettera era già stata spedita, secondo lo stesso periodico, sui primi di novembre, ma non è stata ritrovata) che facciamo seguire come fac-simile.

Frazione Comunista del Partito Socialista Italiano
Comitato Centrale
Al C. E. della III Internazionale Comunista.
Napoli, 11 gennaio 1920

«Carissimi compagni,
L'11 novembre vi abbiamo indirizzato una nostra comunicazione. Ci serviamo della lingua italiana sapendo che il vostro ufficio è diretto dalla comp. Balabanoff che la conosce benissimo.

«Il nostro movimento è stato costituito da coloro che al Congresso di Bologna votarono per la tendenza astensionista. Torniamo a mandarvi il nostro programma e la mozione che lo accompagnava. Speriamo che vi siano giunte le collezioni del nostro giornale Il Soviet e vi mandiamo ora copie del I e II numero della nuova serie, le cui pubblicazioni sono iniziate al principio dell'anno.

«Scopo della presente lettera è il sottoporvi alcune osservazioni alla lettera del comp. Lenin ai compagni tedeschi, che l'Avanti! del 31 dicembre 1919 riportava dalla Rote Fahne del 20, per chiarirvi bene quale sia il nostro atteggiamento politico.

«Richiamiamo anzitutto la vostra attenzione sul fatto che nel

P.S.I. vi sono ancora dei socialisti democratici opportunisti tipo Adler e Kautsky, di cui parla nella prima parte la lettera di Lenin. Il Partito non è un Partito comunista e nemmeno rivoluzionario; la stessa maggioranza «massimalista elezionista» è piuttosto sul terreno degli Indipendenti tedeschi. Noi al Congresso ci dividemmo da essa non solo per la tattica elettorale, ma altresì per la proposta di esclusione dal Partito dei riformisti capeggiati da Turati.

«La divisione, dunque, tra noi e quei massimalisti che votarono a Bologna la mozione Serrati non è analoga a quella che separa nel Partito Comunista tedesco i sostenitori dell'astensione e quelli della partecipazione elettorale, ma è piuttosto simile a quella tra Comunisti e Indipendenti. Programmaticamente, il nostro punto di vista non ha niente a che fare con l'anarchismo e il sindacalismo; siamo fautori del Partito politico forte e centralizzato di cui parla Lenin, anzi siamo i più tenaci assertori di questa concezione nel campo massimalista. Non sosteniamo il boicottaggio dei sindacati economici, ma la loro conquista da parte dei comunisti, e le nostre direttive sono quelle che leggiamo in una relazione del comp. Zinovieff al Congresso del Partito Comunista russo pubblicata nello Avanti! del 1° gennaio. Siamo invece apertamente avversi alla partecipazione dei comunisti alle elezioni per i Parlamenti, consigli comunali e provinciali o costituenti borghesi, perché riteniamo che in tali organismi non sia possibile fare opera rivoluzionaria e crediamo che l'azione e la preparazione elettorale ostacolino la formazione nelle masse lavoratrici della coscienza comunista, e la preparazione della dittatura. Partecipare a tali organi ed evitare le deviazioni socialdemocratiche e collaborazionistiche è una soluzione che non esiste in realtà nell'attuale periodo storico, come i fatti dimostreranno anche per l'attuale esperimento parlamentare italiano. Ci conduce a tali conclusioni l'esperienza della lotta condotta dalla sinistra del nostro Partito dal 1910-11 ad oggi contro tutti gli inganni del parlamentarismo in un paese che da lungo periodo è retto a regime democratico borghese: campagne contro il ministerialismo, i blocchi politici e amministrativi elettorali coi partiti democratici, la massoneria e l'anticlericalismo borghese, ecc. Da questa esperienza traemmo la conclusione che il più grave pericolo per la rivoluzione socialista è la collaborazione con la democrazia borghese sul terreno del riformismo

sociale, esperienza generalizzata poi nella guerra e negli avvenimenti rivoluzionari di Russia, Germania, Ungheria ecc.

«L'intransigenza parlamentare era realizzabile, sempre però tra continui urti e difficoltà in un periodo non rivoluzionario — quando non si prospettava possibile la conquista del potere da parte della classe operaia —, e le difficoltà dell'azione parlamentare sono tanto maggiori, quanto più il regime e la composizione del Parlamento stesso hanno tradizionalmente carattere democratico. E' con questi criteri che noi giudicheremo i confronti con la partecipazione dei bolscevichi alle elezioni della Duma dopo il 1903.

«La tattica seguita dai compagni russi di partecipare alle elezioni per la costituente, salvo poi a sciogliere con la forza questa stessa costituente, anche se non ha costituito una condizione sfavorevole al successo, sarebbe pericolosa in paesi in cui la rappresentanza parlamentare, anziché essere una formazione recente, è un istituto saldamente costituito da molto tempo e radicato nella coscienza e nelle abitudini dello stesso proletariato.

«Quanto ai Consigli operai, essi esistono in Italia solo in alcune città ma consistono soltanto nei Consigli di fabbrica composti di commissari di reparto, che si occupano di questioni interne dell'azienda. E' invece nostro proposito prendere l'iniziativa della costituzione dei Soviet municipali eletti direttamente dalle masse riunite per fabbriche e villaggi, perché pensiamo che nella preparazione della rivoluzione la lotta deve avere carattere particolarmente politico. Siamo però per la partecipazione alle elezioni di qualunque rappresentanza della classe operaia a cui prendano parte solo lavoratori. Il lavoro occorrente a predisporre le masse alla abolizione del sistema di rappresentanza democratico appare ed è per noi molto più vasto e sostanziale che in Russia e, forse, in Germania. La necessità di dare la massima intensificazione a questa propaganda di svalutazione dell'istituto parlamentare, e di eliminazione della sua nefasta influenza controrivoluzionaria, ci ha condotti alla tattica astensionista. Contrapposizione all'attività elettorale la conquista violenta del potere politico da parte del proletariato; quindi il nostro astensionismo non discende dalla negazione della necessità di un governo proletario centralizzato. Siamo anzi contro la collaborazione con gli anarchici e i sindacalisti nel movimento rivoluzionario perché essi non accettano quei criteri di propaganda e di azione.

«Le elezioni generali del 16 novembre, pure svolte da parte del PS sulla piattaforma del massimalismo, hanno ancora una volta provato che l'azione elettorale esclude e fa dimenticare ogni altra attività illegale. In Italia il problema non è di unire azione legale e azione illegale, come Lenin consiglia ai compagni tedeschi, ma di cominciare a diminuire l'attività legale per iniziare quella illegale che manca affatto. Il nuovo gruppo parlamentare si è dato a fare opera socialdemocratica minimalista presentando interrogazioni, preparando disegni di legge; ecc.

Concludiamo la nostra esposizione col dichiararvi che, secondo ogni probabilità, se finora siamo rimasti nel PS, disciplinati alla sua tattica, tra poco e prima forse delle elezioni comunali che avranno luogo nel luglio la nostra frazione si separerà dal Partito, che vuol tenere nel suo seno molti anticomunisti, per costituire il Partito Comunista italiano, il di cui primo atto sarà quello di mandare la sua adesione alla Internazionale Comunista.

Saluti rivoluzionari

Le agitazioni operaie

Nei precedenti resoconti ne abbiamo trattato nel n. 19 del 1963 rilevando come la torbida atmosfera elettorale andava già spegnendo l'ardore di rivolta delle masse e ricordando che perfino in qualche corrispondenza all'Avanti! dalla periferia si deplore che la battaglia elettorale faccia passare in seconda linea — ad esempio — il meraviglioso sciopero dei lanieri di Prato. Successivamente nello stesso numero abbiamo descritto come si iniziassero le gesta dello squadrismo fascista, ma con vigorosissime risposte dei proletari armati come a Lodi, Andria ecc., giungendo così fino al principio di dicembre 1919, proprio quando alla Camera il re leggeva il discorso della corona e i deputati socialisti lasciavano l'aula trovando in piazza Montecitorio una dimostrazione ostile a loro di nazionalfascisti. Tuttavia nei giorni successivi i lavoratori risposero in quasi tutte le città con morti e feriti da ambedue le parti. Il nostro studio non pretende di avere per oggetto in tutti suoi particolari le lotte proletarie, di cui, anche per ragioni di brevità e forse in attesa di una ricerca apposta indipendente, citiamo solo alcuni episodi più importanti.

Dal 18 dicembre fino al 30 vi fu un vittorioso sciopero di elettricisti a Genova e durante tutto il dicembre continuò l'agitazione, con scioperi locali e parziali, di postelegrafonici, tranvieri e ferrovieri secondari. Colla fine del 1919 era trascorso un anno dalla fine della guerra ed era stato forse il più combattivo da parte del proletariato ed il più pericoloso per il vacillante ordine borghese.

Col gennaio del 1920 continuano le agitazioni di tranvieri di diverse città (Bologna, Verona), di telefonisti privati e statali, di postelegrafonici. Sono ancora in fermento i metallurgici soprattutto in Liguria e per quanto riguarda le campagne si registrano scontri nel piacentino e nel lecchese. Il 13 gennaio viene proclamato lo sciopero nazionale postale, telegrafico e telefonico. Il 21 esso si chiude con l'accettazione da parte del governo di discutere tutte le rivendicazioni e di non applicare nessuna sanzione agli scioperanti statali, corrispondendo inoltre le giornate di lavoro del tempo di sciopero. Non mancarono tuttavia multe e processi.

Il 20 gennaio il potente sindacato dei ferrovieri proclamò lo sciopero generale per ottenere il riconoscimento del diritto di associazione e di sciopero (meglio dalla non ancora fascista Italia), le otto ore e un nuovo organico; lo sciopero durò nove giorni con successo totale. Il comitato di agitazione composto di socialisti di sinistra ed anarchici tenne un contegno molto risoluto e diffuse comunicati coraggiosi che vietavano di scendere a trattative se non fosse garantito un completo accoglimento delle rivendicazioni di classe. Infatti lo sciopero fu sospeso solo ad accordo raggiunto col riconoscimento dei punti già detti. Le trattative rateali per ore non erogate furono devolute al fondo case economiche ferroviarie.

In questo sciopero vi fu qualche sporadico episodio di crumiraggio, ed avvenne il famoso scandalo Turati, il quale fermato dallo sciopero a Pisa, spazientito (e, come risulta dalle lettere alla Kuliscioff, addirittura invelenito contro gli scioperanti: diavolo, un rappresentante elettivo cui si impedisce di raggiungere il parlamento!), versò le famose 10 lire della sottoscrizione-premio ai crumiri, proseguendo in un treno guidato da questi.

L'Avanti! del 25 pubblicò la lettera di giustificazione di Turati che alludeva al «grosso bagaglio». Ma interessante è la parte di principio della lettera, coerente colla dottrina riformista che Turati rivendica di avere sempre osservato nella sua vita. «Rimarrrebbe la questione grossa: se e quando sia dovere so-

cialista — e da chi e da quale congresso proclamato — il riconoscere la incondizionata legittimità — e quindi obbedire ciecamente — di qualunque sciopero decretato nei servizi pubblici per un interesse esclusivamente corporativo, in particolare in quei servizi pubblici che involgono la vita stessa non dello Stato soltanto... ma di tutte le nazioni e di tutta l'umanità civile». Il giornale protesta molto debolmente, ma la questione non ebbe seguito, tanto meno nella riunione del gruppo parlamentare ove Furati si recava.

L'Avanti! dette brevissima notizia di uno sciopero nettamente politico, svoltosi a Como dal 10 al 24 gennaio, per protestare contro il processo a carico del redattore dell'organo socialista «Il Proletario» e la virtuale soppressione del giornale stesso.

Il 10 febbraio scoppiò lo sciopero nazionale dei chimici cui parteciparono 170.000 lavoratori; contemporaneamente erano in atto numerose agitazioni locali: pannettieri e pastai in Liguria; tessili a Torino, ecc.; tra il 16 e il 26, in appoggio all'agitazione della lega braccianti, vi è a Vicenza lo sciopero generale. Il 18 febbraio 1920 si iniziano gli scioperi dei metallurgici in Liguria (Ansaldo, ecc.) per ottenere lo aumento caroviveri. Gli industriali attuano la serrata; gli operai rispondono con un primo esempio di occupazione delle fabbriche e istituzioni di consigli. Dopo due giorni gli industriali ritirano la serrata e accettano le richieste operaie. Si muovono anche per solidarietà e per gli stessi obiettivi i lavoratori della Ilva di Bagnoli. Come i lettori ricordano abbiamo già in un capitolo speciale riferito delle lotte dei metallurgici di Napoli. Si verificano tanto a Genova che a Napoli scontri con le forze dello ordine.

Continuano le lotte contadine e il 19 a Minervino Murge in Puglia si ha uno sciopero di braccianti, seguito da un eccidio da parte delle forze dell'ordine: le squadre fasciste non sono ancora in piena azione, ma provvede lo Stato democratico, come cronica-mente si verificherà per tutti i mesi successivi.

(Continua)

Perché la nostra stampa viva

RORA: Alfonso 6.000; GENOVA: Ricordando Narciso: Jaris 1.000, Giulio 1.000, Claudio 1.000, Claudio II 1.000, Mariotto e famiglia 1.000, Bruno 1.000, Renato 300, Canepa 500, Ceglia 1.000, Alberto 1.000, Armando 500, Furio 500, Corrado 200, Renata 200, Cena 500, Duilio 500, Sardelli 500, Nino 1.000, Andrea 1.000, Peppino 1.000, Bruno G. 500; SAVONA VADO: Strillonaggio 11 mila, Cena 2.700, Duilio 1.000, Renato 300, Gianni I 300, Corrado 300, Renata 300, Gianni II 1.000, W. Lenin 40; ARENZANO: Loriga 1.000; CESENATICO: alla riunione i compagni 1.000; COSENZA: Natino luglio e agosto 24.000; S. GIOVANNI LA PUNTA e CATANIA: i compagni 3.700; MILANO: Vittorio 6.000, Vitaliano 2.000, Roberto 10.000, Armando 500, Mariotto 1.000, Nino 500, Libero 6.000, Ferruccio 5.000, Claudio 5.000, Sebastiano 2.000, «Fin che la dura» 4.000, Pasqualino 3.000, Strillonaggio 21.220, Fesso di turno 6.000, Gasparone 2.500, Barba da Strambino salutano Vittorio e Alfonso 1.000, Mariotto 10.000, Nino 6.000, il Cane 7.700, alla conferenza del 27-9: Cavallo 1.000, Nico 500, Elvina 500, Vitaliano 1.000, Annelise 95, Valerio 100, Claudio ferr. 500, Alberto 1.000, altri 1.115.

Totale L. 180.245
Totale precedente L. 2.211.915
Totale generale L. 2.392.160

Nuova sede di Milano

In via Tavazzano 6, è regolarmente aperta per riunioni il giovedì e il sabato dopo le 21

Sede di Firenze

Presso la redazione fiorentina del «Programma» in Via de' Magalotti 3, primo piano, è aperto ogni domenica dalle 10 alle 12 ai simpatizzanti e lettori.

Sede di Torino

Situata in Corso Matteotti 30, seminterrato n. 6, è aperta il lunedì dalle 21 alle 23,30 e la domenica dalle 9 alle 12.

Sede di Genova

Piazza Embriaci, 5/3

Sede di Portoferraro

Le riunioni nella sede di via Forte Inglese si tengono il primo e il terzo lunedì di ogni mese alle ore 20.

Contro il corporativismo delle centrali sindacali Per metodi e obiettivi generali di lotta proletaria

Il 26 settembre scorso si è tenuto a Firenze un Convegno provinciale, indetto dalla Camera d. L. locale e limitato ai rappresentanti di 75 aziende della provincia. Il Convegno doveva discutere sul tema generale «Il Sindacato nella azienda», ed esprimere un giudizio su tutta quanta la politica sindacale della CGIL. Partecipava a nome dell'esecutivo della CGIL il segretario R. Scheda, alla cui penna si deve l'apologia del famigerato «Piano d'emergenza» lanciato dall'Esecutivo nella seduta della fine luglio, a cui il nostro Spartaco ha dedicato un primo articolo di critica. I convenuti, quindi, erano tutti attivisti sindacali, membri di C. I., bonzetti e apprendisti bonzetti, salvo rarissime eccezioni.

Il relatore ha svolto il suo rapporto propugnando la costituzione delle sezioni sindacali d'azienda, ritenendole gli unici strumenti idonei per penetrare nella «realtà aziendale», diversa da azienda e azienda, e attribuendo ad esse «autonomia e indipendenza» nei giudizi e nelle «scelte». Teorizzava il situazionismo, ovvero le diverse situazioni economiche, politiche e sociali che si riscontrerebbero nelle singole aziende, regioni e zone, e quindi ribadiva la validità della politica sindacale «articolata». Respingeva, sulla linea del rapporto Novella del luglio, il «ritorno» a «lotte generali», che non risponderebbero più alla «nuova realtà»; e ribadiva la necessità dell'intervento «pubblico» dello Stato e degli organi «pubblici», per risolvere le questioni sindacali in appoggio ai sindacati, attribuendo allo stato capitalista poteri di giudizio e di decisione a favore degli operai. Concludeva che la «nuova tattica sindacale» doveva avere come obiettivo principale le riforme di struttura, dalle quali dipenderebbe la salute della classe operaia.

I nostri compagni presenti al Convegno sono rimasti esterrefatti di fronte a queste posizioni di stretta marca corporativista, più deteriori ancora del sindacalismo fascista. Dopo che alcuni delegati avevano bruciato la loro dotazione d'incenso sull'altare della difesa dell'economia nazionale, ecc., una nostra rappresentante ha avuto l'opportunità di salire alla tribuna per leggere le dichiarazioni programmatiche che servono di base all'azione dei nostri compagni iscritti alla CGIL. Tra lo smarrimento dei bonzi alla presidenza del Convegno e l'atteggiamento becerò di qualche superzelante, ha avuto inizio la lettura del nostro testo. Imperterrita la nostra compagna rifaceva brevemente la storia dell'imperversare dell'opportunismo in seno alle organizzazioni sindacali della classe operaia sotto la maschera del riformismo e dell'anarco-sindacalismo, e spiegava le caratteristiche opportunistiche dell'uno e dell'altro, negatore il primo dell'atto rivoluzionario perché attribuisce al capitalismo capacità di evoluzione e di emancipazione pacifica dei lavoratori, negatore il secondo del Partito politico della classe operaia, perché concepisce la lotta operaia come circoscritta al solo terreno economico: il corporativismo, poi, sintetizza l'aspetto riformista e quello economicista delle due concezioni opportunistiche nel paternalismo dello Stato capitalista. A queste tre posizioni la compagna contrapponeva quella marxista, quale è stata seguita dal Partito Comunista d'Italia sinché non è naufragato sugli scogli dell'opportunismo, e quale è stata ereditata dal nostro partito. Sottolineava il concetto di Lenin sui Sindacati, ritenuti dai comunisti rivoluzionari come «cinghie di trasmissione» del programma rivoluzionario attraverso le quali far passare nella classe la coscienza comunista, e dopo questa premessa storica, si domandava a quale tipo di sindacalismo corrispondesse quello praticato dai sindacati moderni ed in particolare dalla CGIL, e rispondeva che l'attuale politica della CGIL è la continuatrice del corporativismo non solo per le concezioni riformiste ed economiciste che enuncia, ma soprattutto per l'azione controrivoluzionaria che esercita sistematicamente contro la classe operaia, ogni giorno più feroce nel distruggere anche le ultime parvenze di classismo che le sono rimaste attaccate dalla tradizione.

A questo punto, tra i richiami della presidenza che non aveva altro appiglio per disturbare la lettura che quello di richiamare la nostra compagna ad attenersi al tema del Convegno, e le forti incitazioni dei nostri compagni in sala appoggiati da qualche delegato che si rendeva conto della importanza del rapporto, la relazione passava a smantellare le menzogne di un sindacato «autonomo dai partiti», dimostrando come CISL e UIL siano dirette emanazioni dei partiti DC e PSDI, e come la stessa CGIL segua supinamente il più smaccato opportunismo dei falsi partiti operai PCI e PSI, un situazionismo aziendale al quale si dovrebbe subordinare ogni azione proletaria, precisando che le differenziazioni salariali che dividono la classe operaia sono uno strumento di oppressione del capitalismo per spezzare il fronte operaio sul terreno della difesa economica e su quello dell'attacco politico. Il testo poneva in evidenza l'assenza assoluta di sostanziali diversità di programma e di azione tra le varie Centrali sindacali, tutte concordi nel voler difendere l'economia nazionale, il patrimonio aziendale, la democrazia e la legalità borghesi, all'interno dei quali esse esplicano la loro azione moderatrice e «stimolatrice» per il «benessere» delle classi lavoratrici. In questo quadro, la relazione precisava che la Sezione sindacale d'azienda sono un altro passo indietro sulla via della distruzione dell'unità organica del proletariato, trasferendo il peso di classe nella galera aziendale e dando un contributo di prim'ordine all'opera di smarrimento della classe operaia. Rivendicava organi sindacali esterni alla fabbrica e al posto di lavoro in genere, non solo per consentire azioni non controllate e non controllabili dalle direzioni padronali, ma anche e soprattutto per unificare la visione e gli sforzi di classe di tutti i lavoratori.

Non a caso, commentava la nostra compagna, queste stesse nostre critiche alla politica sindacale in genere, ed in particolare allo sminuzzamento delle lotte,

A un secolo dalla fondazione della Prima Internazionale

Continua dalla IV pagina

mamenti e potenziano la loro produzione bellica. Queste alte piraterie, che con tanto sussiego e «spirito umanitario» parlano di pace e di mantenimento della pace nel mondo; queste alte piraterie che siedono a un tavolo di conferenza per patteggiare la vita e il benessere dei popoli, tengono sguinzagliate le loro ciurmaglie, armate fino ai denti coi più poderosi ordigni di guerra, pronte a uccidere sprezzantemente, a calpestare ignobilmente, le deboli forze di piccoli paesi schiavizzati, che vogliono solo emanciparsi dalla loro funesta tutela.

La guerra e la pace sono le due facce inseparabili del capitalismo: dopo la guerra la pace; dopo quest'ultima la guerra. Non c'è scampo a questo dilemma, sotto il capitalismo. Russia e Stati Uniti hanno dato luogo, proprio in questi giorni, a uno scambio di annunci circa le loro ultimissime realizzazioni nel campo degli ordigni bellici. E' l'ultima notizia a sensazione che ha fatto turbinosamente il giro del pianeta: Mosca possiede una «super-bomba», quasi quasi un raggio della morte! Dal canto suo Washington risponde di possedere più potenti mezzi di offesa e di difesa. La cosa, quindi, non la impressiona affatto. L'umanità ascolta attonita sia l'annuncio che il terrificante dialogo delle due «pacifistissime» centrali. Ma, dopo lo scorcamento, giunge l'immane conforto del gazzettume, e l'imbonimento dei crani ad opera delle centrali di stampa ed altre: «Nessuna preoccupazione, si tratta di strumenti a presidio della pace; di mezzi capaci di distogliere chichessia dal fare la guerra».

Malaguratamente il proletariato oggi è in ginocchio, mentre

con la cosiddetta azione «articolata», sono rivolte in modo crescente dalla genuina base operaia, come gli stessi bonzi sono costretti ad ammettere. Gli operai dei grandi centri industriali, particolarmente esposti all'attacco massiccio delle organizzazioni padronali, si sentono completamente indifesi di fronte alla dilagante disoccupazione, e reclamano «metodi generali e obiettivi generali di lotta», quando invece i sindacati non hanno altro di meglio da proporre che «le dimissioni volontarie», che costituiscono la ciambella di salvataggio sociale nella difficile situazione che l'economia capitalistica attraversa. Nel ricordare come Novella, nel suo rapporto, abbia accusato alcuni punti di «debolezza» in seno agli operai, la nostra rappresentante così concludeva le dichiarazioni del Partito: «Ad ogni concessione delle Centrali sindacali, lo Stato capitalista risponde con rinnovata forza, con maggior vigore: il nemico non perdona alcuna debolezza. Questa debolezza, che viene attribuita agli operai, è invece debolezza dell'esecutivo, dei dirigenti e dei bonzi della CGIL. Noi respingiamo come un insulto alla classe operaia l'accusa di «debolezza» lanciata contro i suoi più combattivi e tenaci figli. Le debolezze si riscontrano al vertice, nelle direzioni sindacali, le quali, anziché guidare il proletariato verso lotte più ampie e profonde, verso il cuore del capitalismo e degli interessi capitalistici, insegnano al proletariato che questa vile società fondata sul lavoro degli schiavi salariati, sul denaro e sulla merce, può essere riformata. La società capitalistica non potrà mai essere riformata, ce lo insegnano Marx, Lenin, i bolscevichi, le lotte sanguinose dei nostri compagni che ci hanno preceduti: essa può solo essere distrutta dalla decisione, dalla volontà, dalla consapevolezza che soltanto sulle sue rovine potrà essere edificata una società nuova, non fondata sul lavoro salariato, sul denaro, sulla merce: la società comunista».

I tentativi di intimidazione, rintuzzati dai nostri compagni, non hanno impedito ad alcuni

dal canto suo la guerra sembra maturare nel profondo. Non saremo certo noi a mancar di lanciare il grido quasi secolare: «Contro la guerra degli Stati, viva la guerra delle classi!», se la prima dovesse «sorprendere» il proletariato e l'avanguardia comunista una terza volta ancora, in questo secolo che non ha oltrepassato da molto la metà del suo percorso. Ma il punto è un altro. Per uscire dall'inferno capitalista, dagli orrori e dalle infamie della putrescente società di classe, dalle rovine di una terza guerra imperialista, la rivoluzione comunista mondiale deve poter battere in breccia la guerra degli Stati. E allora si che, senza dubbio alcuno, si saprà, si «scoprirà», che un «vero» raggio della morte esiste. Che è in possesso di una classe. Che appartiene al proletariato. Che si chiama: Dittatura proletaria.

Questa si riuscirà a cancellare, per sempre, le menzogne, le mistificazioni, le infamie, gli orrori della società divisa in classi. E' essa il «vero» raggio della morte del sistema che genera inevitabilmente le guerre, il capitalismo; in grado essa sola di sciogliere definitivamente il dilemma della pace e della guerra sul pianeta.

I comunisti non si stancano di ripetere che l'unica via storica per liberare l'umanità dal giogo del capitale e della guerra è la rivoluzione proletaria. L'umanità deve procedere inesorabilmente per questa strada e per nessun'altra. Lo scioglimento di tutti i problemi politici e sociali dell'epoca nostra, l'epoca della civiltà borghese, sta tutto racchiuso nell'abbattimento del dominio del capitale sul lavoro vivente e nell'instaurazione della Dittatura Comunista Internazionale. (continua)

presenti di commentare favorevolmente le nostre dichiarazioni, e a noi di intrattenere fuori della sala alcuni operai sulle posizioni del partito di fronte ai problemi sindacali della classe.

Il Convegno si è poi sciolto approvando la linea infame dell'Esecutivo della CGIL sul «sin-

dacato nell'azienda». Ma spetterà agli operai attaccare dal basso la linea vergognosa di ulteriore ripiegamento della CGIL, e in questa lotta il proletariato ci troverà sempre presenti, nei limiti delle nostre forze come ci troveranno di fronte le bonzerie di qualunque colore.

Scatola per 25.000

Che la scienza odierna sia un semplice strumento della società poggiate sull'impersonale e dittatoriale necessità dell'accumulazione del capitale, e quindi non sia al servizio «dell'uomo» ma della società a dominazione classista borghese nel suo stadio di dissoluzione completa, lo prova un recente fatto della moderna Germania, simile per demagogia e inutilità a quello dei famosi missili russo-americani.

I borghesi tedeschi vogliono costruire il palazzo «più alto del mondo». Esso dovrebbe misurare 1250 metri d'altezza. I piani sarebbero 356. In 8000 appartamenti potrebbero vivere 25.000 uomini. Solo di acciaio sarebbero necessarie 500.000 tonnellate. Le fondamenta, di una larghezza di 300 metri, avrebbero la profondità di 60 metri.

Naturalmente, tutto sarà possibile all'interno di questa eccelsa galera. Ogni «comodità» sarà a portata di mano... o di bottone. Attorno al grattacielo vero e proprio, starà un anello di 80 metri d'altezza contenente hotel per 16.000 letti, ristoranti, cinema, piscine e tante altre cose (compresi i locali per «sexyparties»). La forma del grattacielo sarà rotonda, con un diametro di 60 metri. Gli appartamenti (24 per piano) saranno disposti a forma di spicchi intorno al centro della torre-grattacielo. Nei piani superiori, lo spessore dei vetri sarà quintuplicato per evitare gli ululati del vento e il morso del freddo.

Il costo? Due miliardi di marchi, oltre 300 miliardi di lire. Una cifra vertiginosa. Ma ci pensate che affare, accumularla nel ristretto spazio di 300 m? E' un valore enorme che si sviluppa tutto su se stesso, emblema ideale dell'oppressione esercitata su tutta l'umanità dalla forza disumana del capitale, autentica prigione-modello orgogliosa di sé e cinicamente sprezzante di chi l'ha costruita e di chi andrà ad occuparla, l'uno e l'altro stupidamente fiero di esserne schiavo!

Riforma... del dizionario

Proponiamo al centro-sinistra questa riforma, a cui ha proceduto l'India che di fame se ne intende (da un articolo nell'illustrazione del Medico):

Il Parlamento di Maharashtra in India ha approvato una legge che propone di cancellare il termine «fame» dalle leggi dello Stato. Nel preambolo si dichiara che per merito della vigilanza del Governo «non esistono più condizioni di fame, che queste non possono più prodursi e perciò la parola «fame» è diventata incomprensibile e quindi inutile». Perciò nelle leggi del Maharashtra è stata sostituita dalla parola carestia. La «fame» viene così abolita per volontà del Parlamento.

L'idea nella sua semplicità è sbalorditiva. Questo modo miracoloso di fare scomparire un fenomeno poco desiderabile può benissimo venire esteso ad altri problemi urgenti, in modo che basterà una sola variazione del vocabolario per fare scomparire le nostre complicazioni. Ogni tanto si potrà decretare che gli scopi della pianificazione sono stati raggiunti, o che la corruzione nella vita pubblica non esiste più. Montesquieu dopo avere compiuto i suoi studi sulla Costituzione britannica conclude che il Parlamento può fare qualsiasi cosa fuorché trasformare un uomo in una donna o una donna in un uomo...».

LA RUBRICA «VITA DEL PARTITO» AL PROSSIMO NUMERO.

«Difesa, dei licenziati...»

In seguito all'annuncio di 410 licenziamenti (360 operai e 50 impiegati) alla Rivetti di Biella, sindacati e direzione si sono riuniti nell'ufficio del prefetto di Vercelli, giungendo alle seguenti conclusioni: 1) l'integrazione di quattro settimane, già concessa a 240 operai, viene estesa anche ai 120 che il lunedì dopo dovevano essere licenziati; 2) l'azienda concede ad ognuno dei 360 operai l'indennità di 15 mila lire una tantum; 3) quando maturerà il licenziamento i sei giorni di preavviso stabiliti dalle disposizioni di legge saranno pagati come indennità anziché essere lavorati.

I sindacati — sotto la pressione degli operai scesi in sciopero — avevano chiesto tre mesi di integrazione. Si sono quindi — per salvare la faccia — «dichiarati insoddisfatti» ma «si sono impegnati a non ricorrere ad agitazioni in questo periodo! E di grazia, in quale periodo se non in questo vi si doveva ricorrere? E bastava proclamarsi «insoddisfatti» di un pugno di mosche gettate in faccia a chi rimane senza lavoro? E' così che i «rappresentanti dei lavoratori» difendono i senza-lavoro?

ALCUNE EDICOLE

MILANO

Zona Centro: Largo Cairoli, ang. V. Cusani; P.zza Fontana; Via Orefici ang. Passaggio Osi; Via Torino in Piazza S. M. Beltrade - Zona Romana: P.zza Medaglia d'Oro ang. Via Sabotino; Corso Lodi ang. Via Brenta; Viale Bligny ang. Via PateLLani - Zona Ticinese: Piazza di Porta Ludovica; Piazza XXIV Maggio - Zona Genova: Viale Coni Zugna ang. Via Solari - Zona Magenta: Piazza Aquileja; Piazza Piemonte - Zona S. Siro: P.zza Segesta; P.zza Melozzo da Forlì - Zona Giambellino: Piazza Napoli; Via Washington ang. Via Costanza - Zona Venezia: Corso Buenos Aires ang. Via Ozanam; Piazza Oberdan ang. C.so Buenos Aires - Zona Garibaldi: Via Monte Grappa ang. Via M. Gioia; Largo La Foppa (Corso Garibaldi); Corso Garibaldi 59; Via Quadrio; Piazza Baiamonti ang. Via Farini; Piazza Lega Lombarda - Zona Sempione: Corso Sempione ang. Via Procaccini; P.zza Gramsci; Via Canonica ang. P. Sarpi; Piazza Morbelli ang. Via Canonica; Via R. Serra ang. Viale Certosa; Piazza Accursio; Piazza Castelli - Zona Zara: Viale Fulvio Testi ang. Via S. Piantoni; P.zza Istria - Zona Farini: Via Stelvio ang. Via Farini; Piazza Minuti - Zona Vittoria: Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Zona Lambrate: Viale Romagna ang. Via G. Pascoli; Via Pacini ang. Via Teodosio; Piazza Durante - Zona Stazione Centrale: Piazza Duca d'Aosta, ang. Via Pirelli; Piazza Luigi di Savoia, ang. Andrea Doria - Sesto San Giovanni: Via Marelli ang. Via Monfalcone; Piazza Trento e Trieste; Piazza Dante ang. Via Acciaierie - Monza: Largo Mazzini ang. Via Italia; P.zza Carducci; Via Carlo Alberto 19a.

TORINO

Portici p.zza Carlo Felice (davanti all'Hotel Ligure); V. Garibaldi ang. C.so Valdocco; V. XX Settembre ang. V. S. Teresa (di fronte libreria Treves); P.zza Benini; C.so Palermo 94; V. Monte Rosa ang. C.so Novara; C.so Reg. Margherita ang. P.zza Repubblica; V. Bologna 25.

ROMA

Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza dei 500.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 8399
Ind. Grafiche Bernabei e C
Via Orti, 16 - Milano